

EDOARDO SALMERI

STORIA DI UN POEMA E DEL SUO EROE

A cura di Riccardo Salmeri

STORIA DI UN POEMA E DEL SUO EROE

PREMESSA

La storia dell'Eroe del Poema, che è la storia di Giuseppe Garibaldi, soprannominato “Cavaliere dell'umanità”, è preceduta da un racconto autobiografico diviso in due parti. Nella prima parte la narrazione, rimanendo aderente alla realtà veristica, si muove nell'ambito di fatti veramente avvenuti; nella seconda parte spicca il volo verso i cieli della fantasia e trasporta nel mondo surreale, dove le vicende narrate non sono vuota invenzione, frutto della pura immaginazione, ma verità idealizzata, trasfigurata, allegoria ammantante una storia reale, intensamente sofferta, drammaticamente vissuta. Pertanto, anche la seconda parte risulta verisimile e avvince fortemente. D'altra parte, non è reale ciò che è razionale, come dimostra la filosofia idealistica? Non è forse l'arte, come afferma Hegel, la rappresentazione sensibile dell'idea? Se il contenuto in una opera d'arte non è in quello materiale, cioè nell'argomento e nella forma esteriore, ma nel sentimento, nell'intimo significato, nello spirito che l'anima, non importa che una storia sia presentata in forma fantastica, in avvenimenti e personaggi immaginari. Chi non vede l'eterno conflitto tra il prepotente e l'oppresso nella celebre favola del lupo e l'agnello? Chi non scorge la ribellione di chi ama la giustizia e il diritto contro l'usurpazione e l'infamia nell'avventurosa storia di Robin Hood? Per capire e valutare un'opera bisogna cogliere la verità, la sostanza nascosta sotto il velo dell'apparenza. Così si spiega il grande successo del Gozzi, che nel secolo dei lumi portava sulla scena i vizi e i difetti umani attraverso la vita degli animali.

Con questa dissertazione l'autore ha cercato di dimostrare che anche la seconda parte della storia di un poema è viva e concreta, che anche essa avvince e commuove, toccando intimamente il nostro animo, facendoci credere vera, possibile la storia narrata, facendoci dimenticare che è narrazione fittizia. In verità il lettore sotto la vernice dell'immaginazione coglie un'altra verità, un'altra vita veramente esistita. Il lettore si oblia nella bella favola e gode, si commuove e soffre, incantato, astratto dalla realtà pratica, confuso in quel misto di reale e ideale, che sono l'immagine e il sentimento, la forma e l'essenza.

Nella seconda parte l'autore espone la storia dell'ignoto poeta. Esaminando quella storia, scopriamo che dietro di essa c'è un'altra storia, un'altra vita, che nelle varie vicende, nelle varie figurazioni c'è il riflesso di altri fatti, di altre immagini, che le sofferenze, le delusioni dell'autore, vero protagonista del racconto. Come si può dare ragione alla critica realistica, che bandisce il fantastico dall'arte?

A questo punto nasce un quesito. Perché nella seconda parte l'autore compie questa ascensione estetica, per cui dalla forma veristica, tanto poetica e lirica, passa alla rappresentazione surrealistica? La ragione c'è. Dovendosi pubblicare nel 1960 una parte dell'opera, cosa necessaria storicamente, ricorrendo il centenario dei Mille, si doveva spiegare perché non veniva stampata al completo. Si ricorse all'espedito manzoniano; si disse che si trattava di un poema ottocentesco mutilo, scoperto in Uruguay. Tale ripiego fu suggerito dal noto critico Luigi Russo, che, essendo un sostenitore convinto della critica storicistica, cioè di quella critica estetica che non ammette un'opera d'arte fuori del tempo, intendendo per attualità la particolare spiritualità del momento storico, i giusti, le tendenze, gli interessi, il modo di sentire e di pensare e non l'eternità dei sentimenti universali dell'uomo, credette di risolvere la questione assegnando all'800 la composizione dell'opera. In tal maniera intendeva giustificare l'apparizione di quel poema epico, più adatto in verità al fervore risorgimentale, alle temperie dei tempi eroici della nostra Patria. Ma le Muse ispirano fuori del tempo e dello spazio, come afferma Francesco Flora, altro celebre critico della nostra letteratura, al cui autorevole giudizio si sottopose pure l'autore del poema garibaldino nel suo dilemma di continuare o di interrompere il generoso impegno di dare all'Italia il poema nazionale. Nella necessità di spiegare la mutilazione dell'opera l'autore accettò il suggerimento del Russo e per fare ciò dovette inventare una favola, che fu inserita nell'introduzione de “L'Eroe dei due mondi”, primo spezzone della opera, corrispondente a un terzo di tutta la composizione. La bella favola del

poeta senza nome piacque e l'autore, affascinato dal personaggio creato, continuò la fantastica storia con altre due novelle.

L'invenzione del surreale racconto gli giovò praticamente; gli risparmiò di riferire direttamente fatti personali non sempre narrabili liberamente, apertamente per quell'umano pudore che ci fa velare la nostra intimità, le debolezze, le sconfitte, l'avvilimento.

In quell'incantevole storia abbiamo una realtà vera, palpitante, bruciante, un mondo denso di fatti, attivamente vissuto, in retroscena di ricordi, di personaggi scomparsi, di conoscenze lontane, un fermento di lotte, di patimenti, di speranze deluse.

Vera la grande aspirazione di dare alla Patria il poema nazionale; vero il viaggio in Uruguay compiuto per conoscere i luoghi dove Garibaldi aveva combattuto nelle prime prove della sua lotta per la libertà. Vera la morte di Gilda, nel secolo Emma Ciofalo, morta di dolore per l'abbandono del suo poeta; vera la maledizione della strega, raffigurante la madre di Emma, che sotto l'immagine di San Giuseppe in una piazza di Palermo impreca contro l'infedele giovane, augurandogli una vita senza felicità e fortuna, cosa verificatasi veramente. Personaggi reali anche nel nome sono le figure di Ludmila Ilinskaya e di Fausto Rodríguez: l'una corrisponde all'appassionata moscovita ammiratrice del poema, che si interessò all'opera dalla lontana Russia e, credendo vera la storia dell'ignoto poeta, sollecitò l'autore a tornare in America per cercare la tomba solitaria; rimase molto male quando seppe che si trattava soltanto di una favola; l'altro personaggio impersona l'uruguayano Fausto Rodríguez, amico del visitatore italiano nel suo soggiorno a Montevideo.

Corrispondono ugualmente a verità i tre spezzoni dell'opera, pubblicati in successive edizioni con titolo diverso. Sostanzialmente riflettono i veri sentimenti dell'autore la lettera dell'"hidalgo" argentino all'"estancero" della pianura di Sant'Antonio e quella del disperato Italo da Buenos Aires. Esse sono lo specchio della realtà spirituale e culturale dei nostri tempi, in cui, mancando le grandi spinte idealistiche del Romanticismo, si vive in quella forma di vita decadente e degradante, caratterizzata dal materialismo e dal grigiore, dal disfacimento morale e dalla depressione spirituale. Le lettere indicate sono la testimonianza del travaglio del compositore del poema garibaldino, della sua disperazione, della sua rassegnazione. In esse si coglie pienamente il risentimento verso "l'età degenerare", verso l'iniqua umanità insensibile e cinica, verso la falsa arte moderna, cose che portano il deluso poeta a chiudersi in se stesso, a rompere ogni rapporto col mondo esterno, a morire dimenticato.

Quelle lettere biograficamente e psicologicamente sono importantissime perché rivelano il motivo fondamentale dell'allegorica favola, imperniata sul tormento di un'anima nella sua disperata lotta contro un mondo spietatamente ostile, nella sua disfatta finale, che non è vile capitolazione, ma resa sdegnosa da fiero Capaneo.

Del tutto realistici alcuni particolari messi in evidenza nei due scritti. Sono i punti in cui Italo si lamenta di aver trovato sbarrate le porte dell'editoria, della critica, dei canali di informazione. Riguardo agli editori dice: *"Gli editori sono senza orecchi e senza cuore. Materialismo e sensualismo chiedono, un'arte pratica e immorale; si giustificano dicendo di essere commercianti e non devoti adoratori della Muse... Vogliono la poesia dell'avvilimento e del disfacimento, dei fiori del male, della morte dello spirito. Essi intendono per poesia dei moderni la poesia delle grigie nebbie, del crepuscolo che scende sulla letteratura del mondo dopo la sua radiosa stagione."*

Contro la critica e il giornalismo, che non si sono interessati alla opera, lo sfortunato poeta scrive: *"Gli amici mi hanno pagato col silenzio, i nemici con l'indifferenza."* In verità l'autore del poema non ha trovato benevoli sostenitori neppure tra i critici di giornali e riviste, alcuni dei quali erano suoi intimi amici. Lamentandosi ancora della critica letteraria, l'infelice poeta aggiunge: *"I grandi nemici del libro sono: l'invidia, l'accidia, l'ignoranza. C'è chi l'apprezza, ma lo ripudia per invidia; c'è chi lo rigetta senza leggerlo; c'è chi non capisce l'arte e si atteggia a critico. Ne consegue che il poema piace ai sommi e ai minimi, ai veri dotti e ai semplici. Non può piacere ai prevenuti di bassa lega, ai saccenti di media cultura, la cui ignoranza e vanità li porta a essere scribi e farisei, ipocriti e bugiardi"*.

Italo parla anche di tre grandi critici che avevano esaltato l'opera, ma che non l'avevano potuto appoggiare per sopravvenuti mali, come se veramente la maledizione della strega si

accanisce a impedire al libro vita e fortuna, negandogli ogni speranza, ogni sbocco. Ebbene anche questo si è verificato nella realtà con grande disappunto e rammarico del nostro Autore, che per bocca del suo portavoce si duole tristemente constatando che *“sotto il suo passo i valichi si sbarravano, i ponti crollavano, le strade sprofondavano.”*

Dobbiamo infine rilevare che il carattere attribuito al protagonista ideale del racconto corrisponde perfettamente a quello del suo creatore. Lo troviamo descritto nella prima novella e confermato nella seconda. Nella prima si legge: *“Era un fiero idealista, uno spirito irrequieto e tormentato, come trapelava dal pallore mortale, che spesso ricopriva il suo volto, rivelando l'intimo affanno e il fuoco che lo divorava, ma possedeva anche un cuore delicato e sincero.”* Nella seconda novella il giovane poeta è descritto come *“ardente sognatore”, “come indomito libertario, rinnovante nel carattere l'inquieto Lord Byron.”* Chi ha conosciuto l'autore, trova in Italo la copia conforme. In conclusione, possiamo dire che il favoloso racconto corrisponde pienamente alla realtà, a quella realtà ideale che costituisce il vero contenuto dell'arte.

LA TRAMA DELL'OPERA

La trama dell'opera è la vita eroica di Giuseppe Garibaldi inquadrata nella storia del Risorgimento. Tale trama, che è l'aderente rappresentazione delle azioni e delle vicende del leggendario condottiero, è arricchita e ravvivata da episodi e particolari che non trovano riscontro nelle varie biografie del personaggio, perché ricavati dalla fantasia del Poeta. Ne consegue che il poema epico diventa lirico. Infatti, se l'ossatura de "Il Cavaliere dell'Umanità" del Salmeri è costituita dalle sonanti gagliarde rapsodie dell'epopea garibaldina, L'opera è rivestita da episodi di tutt'altro tono: alcuni romanzeschi e sentimentali, in cui prevale l'elemento amoroso; altri mitici e favolosi, che riecheggiano motivi della tradizione classica; altri schiettamente romantici o crepuscolari, nei quali l'esaltazione eroica si risolve nel più cupo pessimismo. Se in alcuni episodi l'autore, trasferitosi completamente nel regno dell'irreale, ha fatto dell'Eroe un personaggio del mito e della legenda, in altri la figura del patriota ligure è presentata in maniera veristica e profondamente umana. In tali casi l'Eroe da blocco monolitico, da statua marmorea è trasformato in uomo e diventa una figura animata. Tuttavia, non perde la sua aureola di eroicità e di grandezza, per cui abbiamo un campione che è nello stesso tempo eroe e uomo, semidio ed essere umano. Il realismo, il senso umano si notano maggiormente in quegli episodi di tono veristico attribuiti al protagonista prima che fosse un eroe, quando, ancora avventuriero senza fama e senza nome, sbarcava nei diversi porti dell'America del Sud. In questi episodi l'Eroe è ritratto come un qualunque marinaio, con atteggiamenti di comune mortale. In tali tratti il Campione dell'indipendenza italiana è più vicino al lettore moderno, che è più incline alla vita vissuta, alla realtà prosaica e veristica. In conclusione, il poema della grande fantasia è anche il poema del più vivo realismo e corrisponde a una certa tendenza moderna, che vuole smitizzare e umanizzare gli eroi. Nel poema del futuro il Poeta della Versilia vedeva l'idealizzazione, la trasfigurazione dell'Eroe dei due mondi, che egli già deificava facendolo nascere da un dio e da una ninfa. Possiamo dire che quel poema del futuro già l'abbiamo, già lo possediamo. Possiamo affermare che anche l'Italia ha il suo poema nazionale, cioè il poema che esalta la Nazione attraverso l'eroe più illustre.

L'IDEOLOGIA DELL'OPERA

Sul significato e sul fine del libro troviamo una chiara indicazione, una risposta nella lettera del Croce all'autore. In essa si legge: *“Il vostro racconto sulla vita di Garibaldi è nato dal nobile sentimento di richiamare il nostro popolo al culto di un eroe italiano che fu insieme un eroe dell'umanità. Voi, senza forse rendervene ben conto, siete venuto incontro al bisogno del nostro popolo, che ama sempre di udire recitare e di leggere ottave che gli dipingono nella fantasia le gesta mirabili dei cavalieri antichi. E quali gesta più mirabili di quelle di Giuseppe Garibaldi, che sono per di più storicamente sostanziose e patriotticamente edificanti? Se un editore che sappia dare al popolo il nutrimento che questo chiede e che gli si confà pubblicasse la vostra storia di Garibaldi in versi, credo che L'opera vostra giovanile avrebbe fortuna e gioverebbe all'educazione civile, e questo sarebbe non lieve merito vostro”*.

Già nella lettera del Croce abbiamo gli orientamenti, i punti essenziali che ci aiutano a capire l'intento, le finalità del libro. L'opera vuole svegliare al culto della Patria e all'amore verso la umanità attraverso l'esaltazione di un eroe, che non fu soltanto redentore della sua terra e giustiziere dei popoli, ma anche assertore della giustizia sociale, dell'emancipazione dei miseri; vuole promuovere nei giovani quell'educazione morale e civile necessaria per l'inserimento del buon cittadino nella vita democratica. Si tratta di un libro edificante che vuole rigenerare le coscienze attraverso l'esempio di un eroe intemerato, cavaliere senza macchia e senza paura, maestro di vita, di comportamento umano, faro, guida per un ritorno a una vita onesta, sana, corretta. A differenza del “Poema d'Italia” (edizione dell'opera pubblicata nel '70) “Il Cavaliere dell'umanità” (edizione definitiva stampata nell'82, centenario della morte di Garibaldi) è dedicato a tutti i popoli, dei quali si auspica la fratellanza e la convivenza pacifica secondo l'aspirazione più autentica dell'ideale mazziniano, di cui Garibaldi fu il massimo interprete. Tale aspetto della personalità dell'Eroe ligure, messo in risalto dall'indirizzo del libro, corrisponde all'evoluzione storica dei tempi, che vede diffuso tra i popoli uno spirito di comprensione e d'intesa, di collaborazione e d'amicizia, spirito che, se da una parte porta al superamento delle egoistiche divisioni nazionali, dall'altra promuove quel rinnovamento morale e sociale, senza il quale nel mondo non ci possono essere pace e giustizia. In tale spirito ritorna oggi Garibaldi nel nostro ricordo; in tale clima risuscita nel centenario della morte, riapparendo nel cielo della storia come una meteora che attrae e stupisce per la sua luminosità. Stella poliedrica nelle sue facce e, quindi, diversa nelle sue luci, l'Astro d'Italia, tornando a noi, si mostra nell'aspetto più nobile e grande, nel significato più vero e più profondo: nel suo amore per l'umanità, in quel sentimento generoso che lo portava a lottare per l'emancipazione del mondo, per l'indipendenza dei popoli, per la difesa dei deboli e degli oppressi, per l'elevazione dei miseri e dei diseredati. L'Eroe dei due mondi, che sognava un mondo di popoli liberi, associati nel progresso e nella lotta contro la miseria, è l'incarnazione del grande ideale umano della fratellanza e della giustizia. Perciò oggi la sua figura, stagliandosi nell'effigie suprema del Cavaliere dell'umanità, è più che mai attuale e viva.

Un sogno lontano

Ai margini della Conca d'oro, alle pendici del colle di Gibilrossa, a cui gli Arabi diedero il nome e i Mille la gloria, sorge un paese, Villabate ovvero Villa dell'Abate, così detto perché il primo nucleo del borgo si sviluppò intorno alla residenza di campagna dell'abate Antonino Agnello. È un industrioso e popoloso paese alle soglie di Palermo, mollemente adagiato lungo l'antica strada consolare, proteso tra gli aranci e i gialli limoni verso le montagne dell'isola e verso il mare. Da una parte è il sobborgo di Portella di Mare, così chiamato perché la sua "sierra" è il primo luogo da cui si scorge il golfo di Palermo giungendo dall'interno. Da lì Ruggero il normanno avvistava la bella città, perla del Mediterraneo, dopo la decisiva vittoria riportata sui Saraceni sotto le mura del castello di Misilmeri. Dall'altra parte è Bagheria, l'antica Bab-el-gherid, ossia porta del vento, così denominata dagli Arabi perché in quel punto la corona dei monti, che chiude la splendida pianura da Capo Gallo a Capo Zafferano, abbassandosi a valle, forma un varco, quasi una porta, che permette alle correnti settentrionali di penetrare nella Conca d'Oro. Bagheria, che sorge sotto i resti della fenicia Solunto, non è notevole soltanto per i ricordi musulmani e punici, ma anche per le sontuose ville settecentesche. Da una di quelle principesche dimore, secondo la tradizione, il Goethe, affascinato dal meraviglioso spettacolo di quei feraci giardini, si ispirava a comporre la "Canzone di Mignon" e moveva le labbra a sussurrare i primi versi: "Quella terra conosci ove germoglia il cedro? Dove tra foglia bruna l'arancio scintillar fa l'oro?"» Villabate, che il Goethe nella sua estatica visione vedeva certamente biancheggiare tra l'effuso verde, è il mio paese. Là io nacqui e fui battezzato; là ricevetti la prima comunione e la cresima; là conobbi il primo amore e vidi benedette le mie nozze. Là spero un giorno di morire e di essere sepolto. Dove la strada provinciale si strozza e piega sorge un vecchio palazzotto: è l'antica casa della famiglia Salmeri, garibaldina fino al midollo da quando nel 1860 due fratelli, il mio bisnonno Vincenzo e il fratello Giacomo avevano indossato la camicia rossa. Il più acceso era stato Giacomo, capo della squadra villabatese al seguito dei Mille, di cui il La Masa nel libro "Alcuni fatti e documenti della Rivoluzione dell'Italia meridionale nel 1860" scrive: "*I nomi dei fratelli baroni Sant'Anna, Francesco Riso, Giacomo Salmeri e di altri benemeriti, che sostennero elevato lo spirito pubblico, chi alla direzione delle armi, chi dei comitati, rimarranno imperituri nella storia patria, siccome quelli di Rosolino Pilo e di Giovanni Corrao*". Da questo e da altri riferimenti, riportati nell'opuscolo "Villabate nel Risorgimento", si deduce che Giacomo Salmeri era stato uno dei più fervidi patrioti nella rivoluzione del 1860 e in quelle del '48, '49, '59. Infatti, egli si era dedicato alla causa della libertà ancora prima dell'impresa dei Mille. Lo troviamo elogiato in un altro libro del La Masa, intitolato "Documenti della Rivoluzione Siciliana del 1847-49. Il suo nome, oltre a risultare nell'Archivio di Stato di Palermo nel Registro delle medaglie conferite ai decorati della battaglia di Palermo del '60, figura anche in quello del 1848, che riporta i nomi dei patrioti partecipanti alla rivoluzione siciliana del 12 gennaio 1848. Accanto a questi ricordi storici ufficiali, noi in famiglia ne abbiamo altri privati, che ci venivano tramandati dal nonno, di nome Vincenzo come il padre garibaldino, e dallo zio Francesco, fratello di mio padre, rinnovante nel nome Giacomo il glorioso antenato. Il nonno si compiaceva di raccontare come durante la battaglia di Palermo Garibaldi, trovandosi a corto di munizioni, chiamava suo padre e gli diceva di correre a Portella di Mare a prelevare polvere dalla sua fabbrica. Mi risuona ancora all'orecchio la voce del nonno, che ogni volta con tono caldo e solenne, imitando la voce del Condottiero, ripeteva: "Vincenzo, corri a fabbricare polvere e portala presto!". Infatti, i Salmeri possedevano una polveriera a Portella di Mare e l'avevano utilizzato più volte nelle rivolte siciliane dal 1848 in poi. Lo conferma una pagina del citato volume del La Masa, dove si legge: "*Dall'Abate (Villabate, chiamata in dialetto Abate), dove trovavansi persone a lui devote, il polverista Salmeri (certamente Giacomo, il più rappresentativo e più attivo dei fratelli) ci soccorse sempre del primo elemento di guerra, delle munizioni, che sovente ci mancavano nel centro dei combattimenti e delle vittorie*". Portella di Mare, sebbene congiunta a Villabate, amministrativamente è frazione di Misilmeri. In essa, nell'efficiente polveriera dei Salmeri si

svolgevano i convegni segreti tra i patrioti villabatesi e quelli dei paesi vicini. Questi incontri erano preparati dai fratelli Giacomo e Vincenzo Salmeri, cospiratori e organizzatori instancabili in quelle storiche giornate di rivolta e di lotta, che dovevano culminare con l'arrivo di Garibaldi a Gibilrossa e con la sua entrata a Palermo. I Borbonici erano a conoscenza dell'attività rivoluzionaria dei Salmeri e in una spedizione punitiva contro Villabate sforciarono a fucilate la porta della loro casa. In quell'occasione, stando al racconto del nonno Vincenzo, i due fratelli si salvarono fuggendo per le tegole dei tetti. Chi mai passasse da Villabate, lungo il Corso principale, dove questo si stringe a gomito, può vedere una fatiscente casa a due piani con una vecchia porta; in essa si notano alcuni fori; furono prodotti in quella incursione, feroce incursione come tutte le rappresaglie che i feroci soldati della tirannide scatenavano contro le popolazioni dei villaggi ribelli. La nonna Rosalia raccontava che in un'azione punitiva borbonica alcuni abitanti si erano rifugiati nel Palazzo del Principe di Baucina e si erano nascosti nella soffitta. In quel nascondiglio per non farsi scoprire dai Borbonici che frugavano per le stanze del Palazzo una madre aveva dovuto soffocare la sua creatura che vagiva, sedendo sul cesto in cui la teneva. Di Vincenzo Salmeri garibaldino, quando ero fanciullo, conservavamo ancora il berretto e le giberne. Si tenevano in un mastodontico armadio, vecchio quanto un Matusalemme, sopravvivenza del passato come un grande lampadario ad olio del '700. Queste cose esisteranno fino ad alcuni anni fa per le cure parsimoniose della zia Antonia, moglie di Francesco, sobrio risparmiatore come i piccoli proprietari di campagna, che, come dice Virgilio, conoscono il valore del frutto, da loro ottenuto con grande sudore, e non ne fanno spreco. Giacomo, che fu sindaco di Villabate e lasciò un ricordo indelebile per l'energia con cui eliminò la delinquenza nel paese, indossava, al pari del fratello, la sua divisa garibaldina ogni 27 maggio, nella ricorrenza dell'entrata di Garibaldi a Palermo. In quell'occasione coi vecchi della squadra villabatese saliva al colle di Gibilrossa e partecipava alla patriottica rievocazione. Questo raduno si effettuava ancora ai tempi della mia fanciullezza. Ricordo che al glorioso obelisco si conveniva da Villabate, da Misilmeri, da Belmonte Mezzagno. Le organizzazioni patriottiche giungevano con le bande musicali, intonanti l'inno di Garibaldi "*Si scopron le tombe, si levano i morti*". Gli ultimi garibaldini, decrepiti quanto Titone, venivano portati a braccia e raggiungevano il sacrario fra gli applausi dei convenuti. Il berretto e le giberne del bisnonno Vincenzo, dopo la sua morte, rimasero per lunghi anni nell'imponente armadio, finché un giorno lo zio Francesco con incauta decisione li trasse fuori per affidare a me il berretto e le giberne al figlio Ambrogio. Io, che avevo appena dieci anni, non seppi custodire quel cimelio storico, ricordo di famiglia. Lo smarrii disgraziatamente durante una gita patriottica a Gibilrossa. Il dolore provato allora per quella perdita non si è mai sopito; nel mio cuore è rimasta una spina, che non potrà mai essere strappata. Anche le giberne andarono perdute. La loro fine non fu meno ingloriosa: scomparvero in una battuta di caccia, mentre erano usate come cartucchiere. Perciò dei patrioti Salmeri oggi non abbiamo nessun oggetto concreto da mostrare con vanto. Ma torniamo agli anni della mia fanciullezza, ai tempi in cui il nonno Vincenzo e lo zio Francesco ci narravano la storia garibaldina della famiglia. Ascoltavamo quei fatti attorno al classico braciere siciliano nelle fredde sere d'inverno, sotto la tettoia presso il lavatoio di pietra nelle calde notti d'estate. Li ascoltavamo durante le torride giornate della Canicola, quando, chiuse le scuole per le vacanze estive, io e i miei fratelli trascorrevamo il tempo nella proprietà di zio Francesco a Portella di Mare. Questa proprietà, che si trova a mezza salita sulla strada Villabate-Misilmeri, si stende attorno al rustico caseggiato della semidiroccata polveriera, andata distrutta nello scoppio del 1924, in cui perdette la vita lo zio Edoardo. Oggi di quella polveriera, che dobbiamo chiamare senz'altro storica per gli incontri carbonari del '48 e per i convegni del '60, rimangono vetusti muri, a me tanto cari non soltanto perché ad essi sono abbarbicati tanti ricordi patriottici e familiari ma anche perché mi riportano agli anni della mia fanciullezza lontana, fanciullezza ignara e spensierata come quella di ogni ragazzo ma piena di grandi sogni e di seri intenti. Oggi i ragazzi giocano alla guerra tra indiani e cowboy; invece io coi miei fratelli e i miei cugini giocavo alla guerra tra Borbonici e Garibaldini. Io impersonavo Garibaldi, mentre mio cugino Ambrogio, capo del gruppo avversario, rappresentava Ferdinando di Borbone. Io lo chiamavo con scherzoso disprezzo "Re Bomba", soprannome rimasto a quel tirannico sovrano per avere

bombardato Messina; lui mi ripagava col titolo di “Filibustiere di Re Vittorio”, usando a riscontro la denominazione data dall'Austria al nostro Garibaldi. Le battaglie si svolgevano con le dure zolle di terra, che si aprivano come vere granate e, colpendo, facevano serio male. Per fortuna avevamo buoni ripari: i grossi tronchi degli ulivi centenari e i fortini di pietra, ricavati dalle case diroccate della polveriera, somiglianti ai ruderi del Vascello o di Villa Spada. Su quei fortilizi issavamo le nostre bandiere. Dietro quegli spalti io e i miei compagni abbassavamo bene le teste per sottrarci alle gragnuole di Ambrogio, il cui braccio sembrava una mitraglia a ripetizione, una vera katuscia. Era terribile nel lancio dei proiettili. “Re Bomba!” si gridava ed egli scatenava la sua tempesta micidiale: sembrava il fulminante Giove, quando scagliava le sue folgori a catena. Dopo il denso tiro d'artiglieria si passava all'assalto, alla sortita. “Viva l'Italia!” si gridava da una parte; “Viva lo Re!” si rispondeva dall'altra e si irrompeva dalle trincee. La polvere si alzava folta nell'aria e si correva all'urto. Anche i cani partecipavano al combattimento, accorrendo eccitati, latrando vivacemente. Succedeva un inferno, un pandemonio. La campagna sconvolta perdeva la sua pace. Le battaglie si svolgevano nei momenti in cui lo zio Francesco non c'era, o perché a caccia o perché al paese per affari, generalmente nel pomeriggio dopo che Ambrogio aveva raccolto l'erba per gli animali. Quando poi ci lavavamo alle “gebbiole” o nei canali irrigatori, grondanti di sudore e sporchi di polvere, sembravamo dei guerrieri al bagno. Talvolta le battaglie avvenivano al mattino, quando eravamo ancora freschi e, quindi, più pieni di carica. Dopo la colazione ci sdraiavamo all'ombra dei grandi ulivi a riposare. Dopo una di quelle battaglie, fatte in nome della libertà d'Italia, non potevo rinunciare al riposo; se non dormivo, riposavo. Era il momento più caldo del giorno; l'afa estiva incombeva gravemente sulla campagna, le cicale frinivano esasperate e le lingue dei cani ansavano affannosamente. La sonnolenza dell'ora era invogliata maggiormente dal monotono rumore delle macchine, allora più lente, che arrancavano per la salita, fino a fermarsi talvolta, per riprendersi, come un moribondo che rantola faticosamente. In quell'ora di letargo, non di sonno, perché a quell'età non si dorme nel periodo della “siesta”, io mi dedicavo alla lettura. Leggevo le odi di Tibullo, “Guerra e pace”, “La vita campestre”, odi che si adattavano al mio caso. Ricordo ancora i versi “*Canis aestivalis ortus vitare sub umbra / arboris ad rivos praetereuntis aquae*”. Se non leggevo, sognavo: sognavo lotte patriottiche ed epiche battaglie. Fu in quel riposo di canicola estiva che concepii di scrivere una grande storia su Garibaldi. Quell'idea si radicò talmente nella mia mente che non mi abbandonò più per tutta la vita. Avevo tredici anni quando esplose in me quell'amore, quell'ardore febbrile, che, secondo me, non nasceva all'improvviso. Aveva origini più remote; era scaturito molto tempo prima dai racconti del '60, fatti dai miei parenti. Penso però che era sempre esistito in me; lo avevo ereditato nella nascita per trasmissione genetica.

Un viaggio avventuroso

Il mio alto proponimento di comporre un'opera su Garibaldi si doveva attuare alcuni anni dopo in occasione della sconfitta dell'Italia nella Seconda guerra mondiale. Io non accolli l'entrata degli Anglo-americani con scrosci di mani. Non li odiai, ma neanche li amai. Se fui presente al loro ingresso tra le due ali di popolo accoglienti i cosiddetti liberatori, non fui tra coloro che li applaudirono, ma tra quelli che, confusi tra la folla, piansero. In verità, liberata da una dittatura, alla fine deprecata anche da quanti prima l'avevano fervorosamente acclamata, l'Italia era sempre una nazione vinta e, occupata dopo la sconfitta rimaneva degradata, prostrata. Troppo doloroso per un popolo riacquistare la libertà a tale prezzo, doversi liberare dai nemici domestici coll'aiuto straniero! Si disse che gli Alleati avevano fatto la guerra al Regime e non agli Italiani e intanto fu l'Italia che alla fine pagò con la mutilazione del territorio nazionale. Non voglio qui fare il processo al passato e riaccendere una polemica sopita, se non superata, ma soltanto descrivere il mio stato d'animo. In quel momento, con una Patria "calpesta e derisa", devastata, distrutta, misera e avvilita, preda dell'anarchia materiale e morale, io sentii tutto il dolore che affliggeva la coscienza di ogni buon italiano amante della sua terra e della sua dignità e nel grande sfacelo della mia anima cercai un conforto. Questo conforto lo trovai in quel grande personaggio della storia mondiale, in quel Giuseppe Garibaldi, spada e campione della libertà, che aveva unificato e glorificato la sua Patria. Allora dal mio spirito angosciato e piangente uscì la prima ottava di quello che doveva essere il mio poema su Garibaldi: *"Nell'ora, Italia, che fatale incombe, / In cui il tuo suolo lo straniero preme, / Spento è lo squillo delle sacre trombe, / Ed il tuo corpo sanguinante geme, / L'antico alloro dorme nelle tombe, / Né alcuno sorge e ti promette speme, / A chi mi volgo? In che confido affranto, / Di cenere cosperso, in lutto, in pianto?"*. Cominciai così e sino alla fine non mi fermai più. Fu un poema tirato tutto d'un fiato, fatto di getto, compiuto in un anno. Al termine avevo diciannove anni e nella mia ingenuità giovanile credevo di avere composto in così breve tempo una compiuta opera d'arte. Dimenticavo che per simili opere, così vaste e impegnative, occorre tutta una vita (Vedi Dante, Tasso, Ariosto). Tuttavia, i versi furono fatti ed alcuni anche bene, se il Croce, leggendoli, li lodò e ne approvò la pubblicazione immediata. Oggi, rileggendo quei versi, li trovo grezzi, imperfetti, paragonabili a una statua di Mirone, per dirla col letterato di Irpino, e mi meraviglio come il severo maestro li abbia riconosciuto pubblicabili. Ma ciò che maggiormente mi stupisce è come in un anno abbia potuto scrivere un poema di diecimila versi, in estensione quasi uguale all'Eneide di Virgilio. Cosa incredibile, che si può spiegare colla passione del momento, coll'entusiasmo giovanile, come dice il filosofo nella sua lettera critica sul mio poema. Volendo ricorrere a un'immagine moderna, io fui allora come un corpo potentemente radioattivo, come l'uranio che esplose per reazione a catena, dando luogo a uno scoppio inesauribile. Oggi, se scrivo ancora versi, questi sono "sudate carte" e non "studi leggiadri", nel senso che sono frutto di travagliato parto e non di dinamica vena irriflessa. Comunque, a diciannove anni io avevo ultimato il mio poema su Garibaldi e, credendolo perfetto, pensai di pubblicarlo. Prima però volevo la sanzione, l'investitura di un grande conestabile della cultura e decisi di presentarmi al grande critico Benedetto Croce, che in quei giorni non solo era la voce più alta, più autorevole della cultura mondiale, ma anche l'interprete supremo della coscienza italiana. Ma come andarlo a trovare? L'Italia per metà era ancora in mano ai Tedeschi, attestati sulla linea gotica: le comunicazioni nella stessa penisola liberata erano difficili per il transito degli eserciti alleati e per la mancanza di ponti e ferrovie, tanto che per arrivare da Palermo a Napoli si impiegavano parecchi giorni. Nonostante queste difficoltà io volli partire. Dovevo andare a Sorrento, dove si diceva dimorasse il filosofo con la famiglia, dopo il ritorno da Capri. Mi approntò il denaro mio fratello Vincenzo e mia madre adornò il mio manoscritto con un bel nastro rosso. Non dimenticherò mai il sorriso e l'augurio che quella donna mi rivolse sulla soglia. Non dimenticherò mai quel volto di madre vedova, che, sebbene assorbita e angariata dalle difficoltà della vita, di una vita vissuta alla maniera verghiana, sebbene distaccata dal mondo, religiosamente considerato valle di lacrime, privo di valore e d'interesse, tuttavia rivelava una insospettata sensibilità, un'amorosa comprensione e

assecondava l'ideale del suo giovane figlio, che era stato sempre un irrequieto e vivace ragazzo, ideatore di difficili imprese. Questa volta ella lo approvava e lo benediva e l'audace giovane partiva per la sua avventura. Fu un viaggio veramente avventuroso, che durò cinque giorni. Il viaggio si svolse a singhiozzo, a tratti, coi più disparati mezzi, col treno, l'autocarro, la barca, la carrozzella, la tramvia, il pullman. Volendo esporre ordinatamente lo svolgimento del viaggio, comincerò dal principio, da quando a Palermo salii su un treno che portava in continente. Era il mattino del 26 luglio 1944. Si procedeva a passo ridotto, con brevi e lenti percorsi, con lunghe soste alle varie stazioni, così che verso sera il treno aveva fatto soltanto un centinaio di chilometri e raggiungeva Santo Stefano di Camastra, a confine tra la provincia di Palermo e quella di Messina; qui si fermava per non andare più oltre, perché la linea ferroviaria si interrompeva. Era stata una lunga e stancante giornata, durante la quale mi aveva svagato soltanto la vista del paesaggio coll'azzurro del mare, col verde dei campi, coi monti, i fiumi, i ponti, colle antiche torri di avvistamento, coronanti tutta la costa siciliana. Era la prima volta che partivo e annotavo le mie impressioni in versi, che poi ho inserito nella raccolta "Rose del Parnaso". A Santo Stefano di Camastra cercai qualche mezzo di fortuna che mi trasbordasse a Patti, dove la linea ferroviaria riprendeva. Dopo qualche ora d'attesa vidi arrivare un pullman, accompagnato da un autocarro, che serviva per i bagagli. Tutta la folla che gremiva la spianata della stazione si mosse e si riversò come un'ondata verso quei mezzi di trasporto. Ma quella marea umana era formata in gran parte da contrabbandieri e veniva respinta dai militi ferroviari, che solo a pochi permettevano l'accesso al pullman. Anche a me fu vietato di salire in quel mezzo riservato; tuttavia riuscii a depositare la mia valigia contenente il poema nell'autocarro dei bagagli. Ora dovevo vedere come fare per entrare nel pullman. A vent'anni ero agile come uno scoiattolo e, appena la corriera si mise in moto, imitando alcuni contrabbandieri, mi afferrai alla scaletta e salii sul tetto. Sembravo un monello di strada, uno di quegli scugnizzi di città che si aggrappano alle tramvie o alle carrozzelle. I miei compagni di ventura mi incoraggiavano e sostenevano, dimostrandomi solidarietà e simpatia e rivelandomi che nei loro cuori, nonostante l'apparente durezza, c'era tanta umanità. Io pensavo al poema; temevo di non recuperarlo più, confuso tra tanti bagagli, rubato da qualcuno che non avrebbe apprezzato il suo valore e l'avrebbe buttato via, come fa il galletto con la perla nella favola di Fedro. Ma per fortuna o per l'assistenza di Dio a Patti lo ripresi. Mi riconfortai grandemente. Senza il manoscritto inutilmente avrei continuato il viaggio, per non dire che la fatica di un anno sarebbe andata perduta. Alla stazione di Patti non c'era alcun treno ed era già notte. La gente in attesa era tutta disseminata sulla spiaggia ed anch'io mi stesi sulla sabbia. Il mare ansava; s'udiva la risacca. Sebbene fossimo in luglio, la sabbia era umida e cominciai a sentire freddo. A un tratto si diffonde la notizia che c'è un treno in partenza, ma è riservato. Tuttavia riesco a introdurmi in un vagone e prendo posto in un scompartimento solitario. Altri hanno seguito il mio esempio e sento le voci dei funzionari del treno, che gridano, richiamano e fanno scendere d'autorità. Il mio cuore in ansia trema, palpita, ma per fortuna il trambusto s'allontana, si smorza, cessa. Ancora sconvolto ringrazio Dio. A poco a poco il treno si popola dei viaggiatori autorizzati e finalmente si mette in moto. Respiro. Il convoglio compie una breve corsa e si ferma in aperta campagna. Mi affaccio: il cielo è chiaro, scintillante; contemplo il bianco nastro della Via Lattea e il guizzo delle stelle cadenti. Mi rilasso e penso: esprimo i miei sentimenti nel sonetto "Audacia". Ormai la notte tramontava e le stelle in cielo illanguidivano. Il convoglio ripartiva. A Capo d'Orlando sale un gruppo di soldati alleati. Uno di essi è un ufficiale francese; è della Corsica e capisce bene l'italiano. Apriamo, perciò, una conversazione; parliamo con tono amichevole, anzi cordiale come parenti che si incontrano in campi diversi, ma non si sentono nemici, attratti dalla comune origine ancestrale. C'è infatti qualcosa che batte nei nostri petti, qualcosa che si deve tacere, perché egli è un militare francese, io un italiano sconfitto che dovevo riconoscere liberazione l'occupazione alleata. Ma ciò che sinceramente sentiamo non tarda a venire fuori. Quando gli chiedo se nel profondo dell'animo si sentisse italiano o francese, egli, dopo un momento di esitante silenzio, mi risponde: "I corsi e i nizzardi nei loro interessi guardano alla Francia, ma il loro cuore è rivolto all'Italia". Mi sembrò un fulmine a ciel sereno; era una sorprendente dichiarazione che rivelava una profonda sofferta tragedia. Rimasi così colpito che non ebbi la forza di prolungare la

discussione su quell'argomento. Continuummo a parlare ma di altro. L'affabile conversazione fu interrotta a Milazzo, dove il mio temporaneo compagno di viaggio scendeva. Rimango ancora solo e, assonnato dal monotono trabalzo del treno, vago col pensiero tra le nebbie del passato. La mia mente si sofferma sulla Corsica, ceduta dai Cartaginesi ai Romani nella II guerra punica, terra d'esilio per il filosofo Seneca, venduta nel 1768 alla Francia dal Banco genovese di San Giorgio, per cui Napoleone, italiano di stirpe, era suddito francese e nella smodata ambizione di diventare il capo di un vasto impero si era preoccupato soltanto della gloria della Francia; infatti, rinnegando la sua origine, conquistata l'Italia, invece di unificarla in nazione libera e sovrana, l'aveva divisa in tante repubbliche soggette alla Francia. Invano Pasquale Paoli aveva cercato di riscattarla, di proclamarne l'indipendenza. L'isola era destinata a rimanere la figlia venduta, la figlia esclusa come la sorella Nizza, con grande dolore di Garibaldi, che dalla vicina Caprera la contemplava emergente innanzi a sé, al di là delle Bocche di Bonifacio. Durante la guerra che ancora si combatteva temporaneamente era stata occupata dalle forze italo-tedesche. Ormai il treno si avvicinava alla città di Messina. Infatti, superata la salita dei Monti Peloritani, ora correva velocemente attraverso la lunga galleria che scendeva in pendenza verso lo Stretto. Frenando, il convoglio produceva un assordante stridio, che però mi metteva in cuore una viva allegria perché quel rumore ferrigno mi annunciava che il primo traguardo del mio viaggio era prossimo. A Messina lo Stretto è chiuso; il treno si riprende all'altra sponda, in Calabria. Come passare? È un'alba meravigliosa, un'alba di Fata Morgana 8. M'informai e seppi che il passaggio si faceva clandestinamente in barca, sfidando le pattuglie dei carabinieri che sorvegliavano le due rive, la sicula e la calabra. Mi accodai a un gruppo di contrabbandieri ed entrai in un'imbarcazione. Mentre attraversavamo lo stretto nel tratto più breve tra Capo Faro e villa San Giovanni, fummo avvistati dai gendarmi che ci intimarono di ritornare indietro. I barcaioli, esperti traghettatori, non obbedirono e, vogando vigorosamente, ci dicevano di curvarci e di acquattarci il più possibile nel fondo della barca. Allora cominciarono a sibilar e a piovere le pallottole. Gli arditi passatori non si lasciarono intimorire e continuarono a remare, finché approdammo alla costa calabrese. "A terra e via!" fu il loro ordine e, lasciata la barca, io insieme agli altri cominciai ad arrancare pallido e col cuore palpitante su per la costa in salita. Mi fermai quando raggiunsi il caseggiato di Villa San Giovanni. Meno pericoloso era stato il passaggio dello Stretto da parte di Garibaldi ottanta anni prima. Ormai ero passato e l'intimazione delle guardie costiere, che correvano coi fucili spianati lungo la riva del mare, non mi incuteva più paura. Mi calmai e, preso dai ricordi mitici e classici di Ulisse, delle Rupi Cozzanti, di Scilla e Cariddi, mi volsi a guardare la Sicilia. L'avevo lasciata: era là, innanzi a me, oltre il mare; mi appariva con lo stesso incanto misterioso che esercitava sugli antichi navigatori greci. Era la prima volta che abbandonavo l'isola e provai una strana sensazione, un vago turbamento. Ora cominciava il viaggio per le montagnose Calabre. Era questo il tratto più duro e disagiata. I treni, formati in gran parte da carri-merce, erano stracarichi e chi vi poteva entrare era un fortunato. In essi, al pari dei deportati della Siberia, stava concentrata gente di ogni risma e di ogni brado sociale, in maggioranza contrabbandieri, che speculavano sulla fame e sul disordine del momento e viaggiavano da un capo all'altro dell'Italia occupata dagli Alleati; viaggiavano con sacchi e valigie ingombrando con essi i carri e riducendo lo spazio disponibile. Mescolati ai contrabbandieri c'erano ladri che tentavano di pescare nel torbido e donne di malaffare che svolazzavano come avvoltoi sui soldati degli eserciti avanzanti, seguendoli nei loro spostamenti. C'era il fior fiore, la schiuma della nazione italiana, il rigurgito che viene a balla nei rivolgimenti. Non parlo dell'igiene, per cui la prima cosa che l'ospitante filosofo abruzzese ordinò per me fu un bel bagno nel Tirreno. Eppure, come ho detto, penetrare in vagoni di tal genere era un privilegio. Per introdursi bisognava pressare senza riguardi, farla a spintoni e assumere la dura grinta del prepotente. Chi non riusciva ad entrare rimaneva a terra o era costretto a viaggiare sui predellini. Viaggiare aggrappati alle maniglie erano molto pericolose per i pali telegrafici talvolta troppo vicini al binario e per le strette pareti delle gallerie, contro cui si poteva finire schiacciati. Durante quel mio viaggio si verificò qualche incidente di tal genere. In una galleria il treno si fermò e non andò oltre per parecchio tempo. "È morto! È morto!" si diceva e alcuni funzionari correvano verso la coda del convoglio con le lampade accese. Il treno ansava nel cavo dell'oscuro tunnel

e la gente indifferente aspettava. Nello sfacelo morale del momento l'umanità aveva perduto la sensibilità e non si scomponneva di fronte alle altrui disgrazie. In un incidente mortale non c'era interesse affettivo, pietà, commozione, ma curiosità superficiale, passiva. Poi il treno ripartiva e tutto era dimenticato. Ricordo che dopo Paola, dove il treno sostò lungamente, si doveva attraversare una galleria pericolosa, detta “della Morie”, ed io ero impedito dall'entrare nel vagone dall'egoismo di un cinico viaggiatore, il quale affermava che all'interno non c'era assolutamente posto. Accanto a lui c'era una ragazza, che forse era la fidanzata o la sorella: ella con un muto cenno mi fece capire che lo spazio c'era e mi incoraggiò ad insistere. Addirittura mi agevolò scendendo dal treno con la scusa che andava a bere. Un altro buon samaritano fu un giovane napoletano o siciliano, di nome Giovannino Palermo, a cui affidai la valigia per riprenderla una volta entrato. La memoria si è annebbiata dopo tanti anni e non posso ricostruire perfettamente i fatti. Mi sono di guida i versi che allora scrissi, quasi come appunti. Da essi deduco che a un certo punto fui addirittura buttato giù dal treno, cosa che mi produsse una graffiatura alla fronte; che per un tratto viaggiai sul predellino del vagone usufruendo dello spazio cedutomi dal caritatevole amico, che rimaneva anch'egli con una gamba sospesa; che piansi tutto solo commosso della generosità di quello sconosciuto e sdegnato dell'egoismo umano, che fui aiutato anche da una giovane donna, che nella delicatezza del suo animo sfidò la riprovazione dell'accompagnatore: che rimasi infine con una stretta al cuore nel tormentoso dubbio che il pio soccorritore, rimasto fuori per agevolare la mia entrata nel vagone, fosse morto nella strettoia della pericolosa galleria. Non lo vidi più. Era durata poco la nostra amicizia; era stata fugace come una ventata. Eravamo diventati amici in silenzio e in silenzio ci eravamo separati. Era stata un'amicizia di poche parole, sobria, concisa. Si era svolta e conclusa rapidamente, ma è rimasta nel mio cuore, impressa nella memoria come una lunga, solidale conoscenza. I versi indicati raggruppati in sonetti e quartine non hanno valore poetico, ma biografico e possono essere utili a chi voglia cogliere altri particolari nel racconto dell'avventuroso viaggio. Li riporto a tale scopo in appendice. Neppure dormire era concesso perché bisognava guardarsi dai ladri, che sciamavano come sciacalli, specialmente nelle lunghe soste alle stazioni. Perciò bisognava riposare con gli occhi aperti come Argo 11. Una notte a Gioia Tauro, non potendo più resistere al sonno, mi appisolai con la valigia tra le gambe sul predellino del treno. A un tratto mi svegliai di soprassalto e vedo un ladro che vuole tirarmi via il bagaglio; emisi un grido e il furfante, allontanandosi, dileguò nell'oscurità come un fantasma. Come si poteva mai dormire? Quando finalmente arrivai a Napoli, dormivo in piedi e, cercato un albergo, mi buttai sul letto senza mangiare. Dormii per ventiquattro ore di seguito. Quando mi svegliai, credetti di essere ancora al giorno precedente e stentai per abituarli ad accettare che era già passato un giorno, che così furtivamente fosse fuggito il tempo. Prima di Battipaglia incontrai nel treno una donna, che dapprima mi sembrò una signora rispettabile, per cui, spinto dai miei impenitenti sentimenti umanitari e cavallereschi, presi a difenderla da alcuni disturbatori. Feci addirittura un discorso morale, che, se non convinse quegli individui, li lasciò stupiti e perplessi. Da quanto si poteva dedurre dal loro atteggiamento, credo che si chiedessero: “Ma chi è costui? Cosa vuole? Perché non si fa gli affari suoi? Cosa predica in questo mondo di violenza e di disordine?” Il fatto è che la smisero e si voltarono dall'altra parte. Perciò la donna mi assunse a suo paladino e nei pressi di Battipaglia, dove il treno si fermava definitivamente, mi pregò di rimanere presso di lei e di cercare insieme un altro mezzo. Però presto mi accorsi che non era la casta castellana a cui i menestrelli dedicavano le serenate e i cavalieri le imprese e, giunti alla stazione, me la svignai silenziosamente sgattaiolando come gatto dal passo felpato. Ecco che cosa mi era capitato volendo fare il cavaliere di re Artù, difensore delle donne, dei deboli e degli oppressi. Giunsi a Salerno in carrozzella, a Napoli in autocarro di partigiani, fingendomi anch'io un combattente della resistenza. Vi giunsi all'alba del 31 luglio, un'alba chiara, serena, che mi sembrò più incantevole perché segnava la fine del mio avventuroso viaggio. Come mi avvinsse il Vesuvio fumante e ai suoi piedi la bella Napoli, tanto decantata dalle famose canzoni del Golfo! L'ammiravo da Piazza Garibaldi, dove campeggiava l'imponente statua dell'Eroe del mio poema. Immaginai con la fantasia i celebri dintorni, Posillipo, Mergellina, che mi riservai di visitare in seguito, perché in quel momento il sonno mi spossava e il mio unico desiderio era quello di dormire. Mi svegliai, come ho detto,

al mattino seguente. Dovevo compiere l'ultimo tratto del mio viaggio, il tratto Napoli-Sorrento e lo feci in tramvia, ora sostituita dalla circumvesuviana. A Sorrento m'informo con due pescatori dove abitasse la famiglia Croce. Il filosofo era conosciuto da tutti, anche dall'umile gente, che lo chiamava "don Benedetto" e gli portava grande rispetto, anche se non capiva in che cosa consistesse la sua grandezza: sapeva che era un brav'uomo, che era una gloria nazionale. Non si sapeva se fosse già a Sorrento o fosse ancora a Capri, dove era stato messo in salvo dagli Alleati. Io ero disposto a raggiungere l'isola anche a nuoto, perché nel mio vigore giovanile ero un abile nuotatore. Tuttavia non fu necessaria tanta audacia, perché per fortuna l'illustre vecchio era già a Sorrento, a Villa del Tritone. Così l'indomani mattina, messomi in sesto, andai a bussare alla porta.

I versi del viaggio

Pianto

Oggi davvero mi scopersi solo,
dagli uomini confuso e contrastato,
quando dall'alto treno fui buttato
e con ferita in fronte giacqui al suolo.

Posto m'offrì contrabbandiere a volo
e allo sportello m'attaccai ostinato;
e poi che il pian spariò, dal tren solcato,
io davo sfogo al mio possente duolo.

L'amico se n'accorse; pure tacque.
Quando si giunse alla seguente posta,
d'offerirmi rossa mela si compiacque.

Volentier la mangiai in quella sosta.
Poi il donator conoscere mi piacque.
Fu Giovannin Palermo la risposta.

Paura

Prossimi al tunnel l'angelo mi scote.
"Entra! - mi dice - ché imminenti abbiamo
le gallerie che per il passo gramo
col nome "della Morte" sono note.

Alla stazion di Paola giungiamo.
Qui mentre sbuffan le frenate rote
sollecito l'amico mi riscote.
Allor deciso il dritto mio reclamo.

Pigia al passaggio una fanciulla e piano
che lei qui scende e resta mi confida.
"C'è un posto!" dico, ma il mio appello è vano.

"Risalirà " l'avverso stuolo grida.
"C'è qui suo padre" aggiunge disumano, né pensa
come incombe l'ora infida.

Dramma

"Tieni il bagaglio, Giovannino! - grido -
Appena entrato me lo porgerai".
Si nel vagone dopo lotta entrai.
Mi dava il carico il mio compagno fido.

In una bolgia caddi, in loco infido
a sopportare nuovi ingrati guai.
"Su, Giovannino!" trepido esortai,
ma si perdé senza risposta il grido.

Intanto risali la signorina
e con un cenno "grazie" le dicea.
Era l'amico l'incresciosa spina
ch'or lancinante l'alma m'affliggea.

Mai più lo vidi. Forse là cadea
dove fu un uomo dalla stretta infranto.
Chi, Giovannin, si buono ti credea?
Versai dolente nel mio dubbio un pianto.

Napoli

Napoli è questa, l'urbe dell'incanto,
tanto sognata, tanto in cor desiata?
Scorgo il Vesuvio con la sua fumata;
sento d'intorno appassionato il canto.

Ecco il suo golfo, del Tirreno vanto,
là Mergellina tanto decantata,
Posillipo dall'onde carezzata,
Ed Ischia e Capri l'una all'altra accanto.

All'alba giungo, un'alba assai serena;
della sua porta tocco l'ampia piana,
che già di folla affaccendata è piena.

Napoli bella, sponda assai lontana,
per cui alla fine giunge la fatica
e si conclude la mia impresa insana!

Una visita a Benedetto Croce

C'è un detto pagano che dice “Audaces fortuna iuvat” e ce n'è un altro cristiano che aggiunge “I bimbi e gli ubriachi sono aiutati da Dio”. Nel termine “ubriachi” si debbono includere gli esaltati, gli idealisti, coloro che si accendono facilmente agli entusiasmi, gli avventati. In questo secondo senso io rientravo nel proverbio, perché solo un temerario incosciente poteva avere il coraggio di presentarsi oscuro e senza credenziali a quel grande rappresentante della cultura mondiale e chiedere un giudizio su una sua prima opera giovanile. Ma, come ho detto, Dio aiuta chi non ha il pieno ausilio della ragione e la cosa andò nel migliore dei modi, non dico con mia grande sorpresa, perché a quell'età non avevo la coscienza di ciò che mi era capitato, del privilegio che la sorte mi aveva riservato. In verità il fatto che un giovane poeta si presentasse al primo maestro degli italiani per ottenere un giudizio e una lettera critica era per me una cosa normale, del tutto ammissibile. Compresi bene l'importanza dell'avvenimento il mio maestro di liceo, il prof. Giuseppe Pavano, mia guida negli studi letterari; egli, quando senti che ero stato ricevuto dall'illustre pensatore e lesse la lettera critica da lui rilasciata rimase di stucco ed esclamò: “Sai tu, imberbe giovincello, che hai ottenuto una cosa che gente con la barba bianca aspetta da tanti anni invano?”. La facilità con cui tutto si era svolto non mi aveva fatto valutare l'importanza di quella visita a Benedetto Croce e della lettera, che oggi conservo accuratamente come una reliquia. Fu per questa incoscienza di sprovveduto che l'indomani del mio arrivo a Sorrento, di buon mattino, lindo, lindo, andavo a bussare al cancello di Villa del Tritone, residenza temporanea del filosofo napoletano. Si presentò una cameriera, che mi chiese chi fossi e cosa volessi. Risposi con disinvoltura che ero Edoardo Salmeri da Palermo e desideravo conferire col maestro. Quella andò e, tornata dopo qualche minuto, mi introdusse in un'anticamera arrangiata a sala di ricevimento; qui mi fece accomodare su un sofà, dicendomi che il filosofo mi avrebbe ricevuto al più presto. Non passò un quarto d'ora e all'uscio vidi apparire un vecchio un po'curvo sulle spalle, dallo sguardo assorto, dall'espressione buona e paterna. Io mi alzai per salutarlo e gli andai incontro coll'atteggiamento devoto con cui un alunno ossequia il venerando maestro, ma egli smorzò la mia effusione e mi invitò a sedere accanto a lui. Mi chiese di che cosa avessi bisogno ed io con voce calma e decisa gli risposi che ero venuto a sottoporre al suo giudizio un poema su Garibaldi, composto per confortare gli Italiani nel dolore della disfatta. A queste parole il vecchio si commosse e, trattandomi non come un estraneo, ma come figlio, sospirò sulla sorte dell'Italia infelice ed esclamò: “Comunque non disperiamo! Dobbiamo cercare di salvare il salvabile. Per questo accettai di far parte del Governo”. A questo punto l'eminente critico volle vedere il poema. Io glielo consegnai ed egli, apertolo, lesse la prima strofa: “*Nell'ora, Italia, che fatale incombe, / in cui il tuo suolo lo straniero preme; / spento è lo squillo delle sacre trombe / ed il tuo corpo sanguinante geme, / l'antico alloro dorme nelle tombe, / né alcuno sorge e ti promette speme, / a chi mi volgo? in che confido affranto, / di cenere cosparso, in lutto, in pianto?*”. “Bene! concluse il grande critico l'ottava è armoniosa ed elegante. Si vede che lei ha studiato molto i classici. Lo leggerò e le darò il giudizio che mi chiede”. Mi domandò in quanto tempo lo avessi composto e, quando senti che era lavoro di dodici mesi, rimase sbalordito e incredulo. Volle ancora sapere quanti anni avessi e quale titolo di studio e, quando apprese che avevo diciannove anni ed ero iscritto al primo anno di università nella facoltà di lettere, mi disse: “Lei farà strada, ma non dimentichi che non c'è grande artista senza profonda cultura”. Mi esortò a non scoraggiarmi per le difficoltà che avrei incontrato sulla via dell'affermazione artistica e, confidandosi, mi rivelò che anche lui al principio aveva stentato. Infine mi chiese come avessi fatto il viaggio. Non gli nascosi nulla; anzi drammatizzai un po' il racconto, impressionando vivamente il filosofo, che a un certo punto si alzò e, aprendo la porta, cominciò a chiamare: “Alda, Silvia, Lidia! Venite! Sentite che storia interessante!”. Accorsero tre belle fanciulle, che mi circondarono, accogliendomi con cordiale simpatia e squisita gentilezza. Mi sembravano le tre Grazie uscite dal mare e mi compiacqui che quella fonte di sapienza avesse ricevuto dalla sorte la fortuna di possedere tali gioielli di bellezza e di giovinezza. Il buon vecchio, che tanto amava i giovani, mi affidò alle loro cure, pregandomi di

raccontare anche a loro la mia straordinaria storia. Esse mi condussero in giardino, dove fui presentato alla signora Adele e lì, all'ombra degli alberi, ripetei il racconto del mio avventuroso viaggio. Alla fine la cortese signora mi disse che per tutto il periodo della mia permanenza a Sorrento sarei stato ospite fisso per il pranzo e la cena, mentre le figliole avrebbero avuto cura di non farmi annoiare. Intanto per prima cosa avrei potuto fare un bagno nel golfo e affidò questo compito alla minore delle figlie, a Silvia, mia coetanea. Alla mia mente si affacciarono alcuni ricordi del mito greco: Achille a Sciro tra le figlie di Licomede, Telemaco a Pilo affidato per il bagno alla giovane Policasta, Ulisse e Nausica. Silvia mi condusse giù per la rupe per una scala grezza ricavata nella roccia stessa e si fermò innanzi a delle grotte naturali, che mi indicò come spogliatoi. Salimmo su una barca e ci allontanammo per le azzurre acque del golfo di Sorrento. Giunti al largo, mentre Silvia prendeva la guida dell'imbarcazione, io mi tuffavo nelle leggendarie acque delle Sirene. Furono giorni meravigliosi quelli che io trascorsi a Villa del Tritone presso Benedetto Croce e la sua ospitale famiglia. La signora Adele e le figlie erano sempre attente e premurose con me e mi trattavano alla stessa stregua degli altri ospiti, tutta gente d'importanza che arrivava continuamente alla villa. Venivano uomini di cultura, giornalisti, editori, ministri e tutti sedevano alla tavola dell'illustre luminare. Quella tavola era un cenacolo che stringeva intorno a sé quanti amavano e stimavano il grande pensatore. Era il simbolo della sua democraticità e modestia, perché vi erano ammessi indistintamente quanti capitavano a Villa del Tritone. La ricordo perfettamente e rivedo al suo centro il filosofo sempre pensoso, taciturno, con lo sguardo assorto, fisso, lontano. In ogni modo quella tavola era frequentata dall'élite della cultura e della politica e io considerandomi "sesto tra cotanto senno", cominciai a credermi un personaggio d'importanza, tanto che un giorno, mentre passeggiavo con Alda per i viali del giardino, lassù lungo la marmorea balaustra che s'affacciava sul mare, persi la testa come Masaniello e chiesi se il mio poema non fosse degno della "Gerusalemme liberata" del Tasso. "Forse del Rinaldo" rispose garbatamente la figlia del filosofo, anticipandomi il giudizio del padre, che nella lettera critica mi ricorda che la grande arte è frutto della maturità. Dovevano passare diversi anni prima che raggiungessi l'altezza poetica del Tasso, prima di essere chiamato da un critico polacco "Tasso garibaldino". Rimasi a Villa del Tritone una settimana. Alla fine l'oracolo emise il responso. Lo conteneva il seguente scritto: *"Caro signor Salmeri, avete fatto un viaggio avventuroso e quasi disastroso per venire dalla Sicilia fin qui a mostrarmi i venti canti in ottave da voi composti per rievocare la vita di Garibaldi. Siete sui diciannove anni e certe cose si pensano e si fanno solo nel fervore dell'entusiasmo giovanile. Il vostro racconto della vita di Garibaldi è nato dal nobile sentimento di richiamare il nostro popolo al culto di un eroe italiano che fu insieme un eroe dell'umanità. L'ingegno naturale, che si dimostra già in questa composizione, e gli studi di lettere ai quali attendete, vi faranno un giorno conoscere quale fiore raro e squisito sia la bellezza della poesia e come solo tardi si colga anche dai grandi. Ma, così come è ora, la fatica da voi compiuta e il serio sentimento che vi avete infuso e l'ardore che l'anima, ha il suo pregio e la sua utilità. Voi, senza forse rendervene ben conto, siete venuto incontro al bisogno del nostro popolo, che ama sempre di udire recitare e di leggere ottave che gli dipingono nella fantasia le gesta mirabili dei cavalieri antichi. E quali gesta più mirabili di quelle di Giuseppe Garibaldi, che sono per di più storicamente sostanziose e patriotticamente edificanti? Se un editore che sappia dare al popolo il nutrimento che questo chiede e che si confà pubblicasse la vostra storia di Garibaldi in versi, magari a fascicoli che si lacciano seguito, credo che l'opera vostra giovanile avrebbe fortuna e gioverebbe all'educazione civile, e questo sarebbe non lieve merito vostro".* Il filosofo mi autorizzava a pubblicare la lettera nella prefazione del libro, ma mi raccomandava di riportarla per intero. Disse questo con tono di dichiarazione ufficiale; poi con paterna benevolenza aggiunse: "È giusto che io la informi dei pericoli, delle difficoltà che l'aspettano. Se lei pubblica il poema ora, si scatenerà una polemica in cui sarà solo, perché io sono troppo impegnato con la politica e la critica. Obbligato a rispondere, sarà costretto a trascurare gli studi, senza i quali in un artista non ci può essere una vasta e profonda cultura. D'altra parte al poeta occorre anche la maturità intellettuale e morale, che non deriva soltanto dallo studio, ma soprattutto dall'esperienza della vita. Soltanto allora si ha la creazione della grande opera d'arte. La sua opera oggi è bella come una statua di Policleteo, ma domani

potrà risplendere della perfezione di un Fidia. Aspetti e studi. Metta in pratica il precetto di Orazio, che consiglia di lasciare decantare l'opera per nove anni.” Anche la signora Adele mi rivolse questa esortazione. Io non mi dichiaravo convinto e il saggio Chirone concluse: “Ci pensi! Lei è un ragazzo intelligente e deciderà per il meglio. Ora vedremo di farla tornare a casa in una maniera più umana.” Nel pomeriggio del giorno del verdetto, mentre riposavo all'albergo poco distante dalla Villa del Tritone, vedo entrare a precipizio nella stanza Lidia, la quale stanca per la corsa, con voce affannosa mi dice: “Presto, signor Salmeri! Si vesta; c'è un amico che si reca a Napoli con la macchina e le darà un passaggio. A Napoli con questa lettera del senatore Benedetto Croce si presenterà alla stazione e viaggerà in posto riservato.” Devo confessare che quell'annuncio non mi entusiasmò affatto. Ero contento che sarei ritornato finalmente a casa dai miei, ma mi dispiaceva tanto lasciare la famiglia del filosofo, a cui mi ero sinceramente affezionato. Inoltre quella permanenza a Villa del Tritone era stata per me un soggiorno di esaltazione e di felicità, in cui mi ero sentito tanto importante, una personalità di rilievo e avevo creduto in me stesso e nella vita. Ero stato nel Parnaso, nel regno dei poeti e delle muse e sentivo che nella vita non avrei più conosciuto una tale beatitudine, un tale stato di grazia e di serenità. In verità nella mia vita amara e deludente, dura e faticosa non ho più gustato tanto conforto e tanta felicità. Perciò ho sempre ricordato quel soggiorno con brande nostalgia, sospirandolo come miraggio affascinante, come orizzonte perduto, come riva delle Isole Fortunate. Fino ad oggi non ho mai dimenticato la gentilezza e l'affabilità della famiglia Croce, di quel maestro che mi parlò con tanto affetto e comprensione, al pari di padre a figlio; non ho dimenticato la signora Adele, che mi consigliò saggiamente e decisamente come fosse mia madre, la signorina Silvia, che fu l'amabile Policasta, Alda che compati discretamente la mia presunzione, Lidia, che mostrò la sua affettuosa premura con quel precipitarsi anelante nella mia stanza. Passeranno gli anni; dimenticherò tante cose, ma non svanirà mai dalla mia memoria la visione di quella leggiadra fanciulla che, correndo veloce come gazzella leggera, veniva a chiamarmi per permettermi un comodo viaggio. Venne personalmente, lei, la figlia del celebre filosofo! Lasciavo Sorrento e, andando via, mi voltavo a guardare la Villa del Tritone, che per me era stata l'eccelso Olimpo, dove avevo gustato l'ambrosia e il nettare degli dei. “Addio, Sorrento!” mormoravo e furtivamente asciugavo il pianto che sgorgava copioso dai miei occhi. La macchina correva e il panorama che fuggiva in senso inverso mi appariva squallido e deserto. Era agosto e il sole splendeva luminoso nel cielo, ma a me sembrava offuscato, afoso, avvolto da una polvere sabbiosa di libico deserto. Rievocavo i giorni meravigliosi all'improvviso cessati; mi rivedevo all'ombra degli alberi, sotto i quali leggevo il mio poema alle principesse del castello incantato, novello Tasso alla corte degli Estensi. Il ricordo di Sorrento è rimasto vivo nel mio cuore e, quando ebbi la possibilità di scegliere la mia sede d'insegnamento, scelsi l'incantevole cittadina della penisola sorrentina. Mi attraeva non soltanto come patria del Tasso, ma anche per il felice soggiorno, avvenuto nell'agosto del 1944, quattrocento anni dopo la nascita del poeta della “Gerusalemme liberata”. Quando nel 1970 rimisi piede nella mitica sponda delle Sirene, per prima cosa andai alla Villa del Tritone, proprietà di un olandese. Questa volta la porta non si aperse e potei contemplare la villa solo dal cancello. Era deserta come un cimitero e quegli alberi, sotto i quali avevo tante volte sostato, mi apparvero cupi cipressi. Compresi allora che il magnifico sogno era morto per sempre, che non si sarebbe più ripetuto, che di esso era rimasta soltanto la cenere.

Passarono gli anni; trascorsero nel silenzio; lente le Parche dipanavano la vita. Passò senza rumore qualche avvenimento importante: la morte del filosofo nel 1952, la pubblicazione de “L'Eroe dei due mondi”, prima edizione del Poema, nel '60. In quegli anni io non ebbi notizie della famiglia Croce e non ne diedi di me. Non mi feci mai vivo perché nella presa di coscienza subentrata con la maturazione riconoscevo l'audace impresa compiuta e mi meravigliavo di esserne uscito illeso. Non volevo abusare della benevolenza della famiglia Croce, verso la quale provavo una grande soggezione. Era questa l'effettiva ragione del silenzio per tanto tempo mantenuto. Ma alla fine l'incantesimo che mi inchiodava si ruppe. Nel 1961 ricorreva il centenario della nascita del grande filosofo abruzzese. In quella particolare occasione, a sedici anni di distanza dalla mia visita a Villa del Tritone, pensai opportuno farmi sentire dalla famiglia Croce, ridotta ormai alle sole figlie. Inviai allora un trittico tricolore del mio Poema

con la seguente lettera: *“Ho aspettato il centenario della nascita del Vostro illustre e compianto genitore per offrirVi in dono un trittico tricolore de “L'Eroe dei due mondi”, libro conosciuto dal grande maestro quando era ancora un manoscritto nella sua prima concezione. Non so se ricordate un giovane, povero in canna, che una mattina di agosto del 1944, dopo un avventuroso viaggio, giungeva a Sorrento e bussava al cancello di Villa del Tritone per conferire col celebre filosofo. Quel giovane veniva dalla Sicilia e portava con sé uno squinternato manoscritto, contenente la storia di Garibaldi in versi, da lui composta nella foga della passione patriottica. Voi l'accoglieste con l'amorevolezza di sollecite sorelle ed egli vi guardò come creature sovranaturali. Nella sua fantasia eccitata il giovane poeta vi vedeva trasfigurate in immagini abbaglianti dalle forme indistinte: non sapeva se foste le fate benigne di un giardino incantato ovvero le affabili principesse di un regno felice di bontà e di gentilezza. Ma quando rivolse gli occhi al mare, a quel magnifico squarcio d'azzurro che s'apre sconfinato dal balzo di Sorrento, allora distinse bene la visione: innanzi a lui erano le Grazie e Venere celeste, stillanti nel sole mattutino, luccicanti dei riflessi della madreperla, sorgenti ancora dalle schiume del mare a rinnovare il miracolo antico. Così m'appariste, o nuove Grazie dell'itala stirpe, ed io vi adorai in silenzio, al vostro nume sussurrando devote preghiere perché mi concedeste amicizia e favore. Come dimenticare quei giorni di esaltazione e di felicità, in cui credetti entusiasta nella vita e nell'avvenire, traboccante di fede e arriso di visioni? Non potrò mai dimenticare la cortesia e la comprensione della Famiglia Croce, la cui casa, santuario di sapienza e di italianità, si apriva generosamente ai giovani come rifugio e come oracolo. Belle eravate a quei di, o sacre figlie di Giove, e se sul Vostro capo non splende più la smagliante giovinezza, io vi raffiguro sempre nell'antica visione e vi amo colla stessa intensità e devozione, perché “piaga per allentar d'arco non sana”. Ancora dopo tanti anni nel mio orecchio risuonano le Vostre voci e rivedo distintamente le Vostre immagini e le espressioni. Era il luminoso Olimpo che mi accoglieva: là io contemplavo il sommo Giove pensoso sull'alto trono d'oro e accanto a lui la veneranda pronuba regina, e l'avvenente sposa di Vulcano, e l'abile Diana, e la sapiente Minerva e la nereide Teti. Quell'Olimpo era la Villa del Tritone nella terra del Tasso e quegli dei erano il paterno filosofo, amico dei giovani, dal cuore grande e generoso come la Napoli che amava, e la nobile e liberale signora Adele, la bella e distinta signora Elena e la svelta Lidia, vivace e scherzosa, saltante gazzella per gli scogli del balzo, e Silvia, abile nel nuoto, amica delle onde, vaga oceanina delle acque tirrene e Alda, la sabbia, passeggiante sul marmoreo terrazzo per gli erbosi viali dell'italica Accademia. Foste davvero un'apparizione celeste, o gemme preziose del firmamento culturale italiano, care a quanti amarono il Maestro e ne seguirono le orme. Fu meraviglioso quel soggiorno per me e negli anni seguenti lo ricordai sempre con immensa nostalgia, come un mondo irreali, come un regno irraggiungibile, concesso una sola volta come premio di una fede profonda e di una costanza tenace. Un giorno verrò in pellegrinaggio al santuario del Grande e nella adorazione del suo nume venererò anche le fedeli ministre del suo culto, custodi dei Lari e del fuoco sacro di Vesta, veglianti camene dei fasti, dei lutti e delle virtù della Patria.”* Tramite la signora Alda la famiglia Croce rispose alla mia poetica lettera ed io con misurata discrezione replicai: *“È stato molto commovente per me riudire attraverso la Sua lettera la voce della Famiglia Croce. Non credevo che dopo tanto tempo Vi rammentaste così chiaramente di me. In verità con mia grande consolazione ho notato che ricordate ancora alcuni particolari di quella mia visita, come la lettura di alcuni brani del poema nel giardino di Villa del Tritone. Se per tanti anni non Vi ho scritto è stato per un senso di discrezione e di soggezione. Pensavo che sono tante le persone che Vi scrivono e parecchie quelle che Vi annoiano e non volevo né disturbarvi, né infastidarvi. Scrivendovi Vi avrei importunato anch'io, confidandovi le mie speranze e i miei timori, parlandovi delle mie difficoltà e delle lotte affrontate per la pubblicazione del libro, chiedendovi giudizi e consigli. Altro se avrei voluto farlo! Avevo tanto bisogno di amici e suggerimenti, di coraggio e di guida. Ma non l'ho fatto. Tuttavia ora Voi stesse mi promettete un giudizio sul poema e non posso non sollecitarlo. Mi dite che si tratterà di un giudizio di semplici lettrici, ma per me sarà un vero responso critico, che terrò in somma considerazione. Vi ringrazio di questa particolare cortesia, che col prevenire la domanda risparmia al beneficiato il disagio della richiesta, in tutto simile a quella*

“del gran lombardo” di dantesca memoria. Esprimete sinceramente il Vostro giudizio e indicatemi senza reticenze i possibili difetti che riscontrate. Sono ancora in tempo per correggere e modificare. Vi ringrazio non solo per cotesto giudizio che mi promettete, ma anche per la gentile offerta di un libro del Maestro. Nell'attesa abbiate i devoti omaggi di un amico che ha sempre ammirato ed amato in silenzio la Famiglia Croce”.

Passarono ancora degli anni e un giorno per caso appresi che il mio nome figurava nei “Taccuini di lavoro” del Croce. Mi affrettai a conoscerli e costatai che il vecchio filosofo mi dedicava alcune righe nel suo Diario. Il benevolo Maestro non mi aveva dimenticato. A quanto pare avevo lasciato in lui una viva impressione. Riporto l'intero tratto: *25 agosto 1944, Mi è giunto dalla Sicilia, dopo un avventuroso e rovinoso viaggio di più giorni, che mi ha descritto con molta evidenza, un giovane di diciannove anni, studente di lettere, Eduardo Salmeri, portandomi un poema in venti canti in ottave sulla vita di Garibaldi per avere un mio giudizio e vedersi aperta la via presso gli editori. Era commovente e imbarazzante insieme perché aveva messo tutta la sua anima e il suo avvenire nel suo poema. Gli ho promesso di leggerlo e intanto ho affidato lui alla conversazione delle mie figliole”.*

La ripresa del poema

Tornato a Palermo, tentai dapprima di pubblicare il poema, ma incontrai difficoltà insormontabili. Decisi allora di seguire il consiglio del grande maestro e chiusi nel cassetto il manoscritto. Lo lasciai dormire per lunghi anni, durante i quali mi diedi interamente allo studio delle lettere per migliorare la mia preparazione classica e acquisire una profonda e vasta cultura, senza la quale, come diceva l'eminente filosofo, non ci può essere eccelsa poesia. Studiai, lessi, scrissi. Dovendomi preparare agli esami di concorso per l'insegnamento scolastico ogni giorno mi alzavo presto, al canto del gallo e anche prima. Ma una mattina la Musa, la bella addormentata nel bosco, si svegliò; si stropicciò gli occhi e mi fissò; mi scosse e tornò a impadronirsi del mio cuore. Il suo risveglio fu come lo squillo di tromba che chiama i soldati all'adunata, che ordina di impugnare le armi per il nuovo assalto. Inutilmente cercai di respingerla, di resisterle. Essa mi travolse, mi sopraffece. Mi sforzavo di applicarmi allo studio, ma il mio pensiero non poteva concentrarsi; si distraeva, evadeva, si perdeva nelle contemplazioni della seducente dea. Non c'era nulla da fare. Era scoccata l'ora del risveglio, della ripresa. Allora aprii il cassetto e trassi fuori il manoscritto stanco del lungo letargo. Erano passati i nove anni del precetto oraziano e il poema balzò fuori vivace, ridente, felice come fanciullo che corre a giocare, come prigioniero che lascia le sbarre. La mia mente, accesa dalla fantasia, cominciò a pensare, l'orecchio a percepire suoni astrali, la lingua a tradurli in versi, la mano a trascriverli. Spuntò così la prima strofa del rinnovato poema, ripreso dopo l'esordio: *“Così già piansi senza pace e spene, / mentr'era il ciel di cupi falchi un rombo, / lunghe fischiando l'orride sirene, / scabre sgranando le mitraglie il piombo; / mentr'era Italia sull'invase arene / igneo barbaglio, lugubre rimbombo, / triste agonia di chi, divelta e intrisa, / era dall'ira pur dei figli uccisa.”*

A questo punto nella prefazione del libro si legge: “Quando, terminata la quarantena, il Salmeri riprese il poema, si accorse che era da rifare e si diede a ricomporlo. L'arte è una cosa seria che richiede tempo e pazienza, e il nostro Autore, ormai maturo, si accorse che ciò che aveva composto in un anno esigeva tutta una vita. Chi ama veramente l'arte, è pronto ad affrontare per essa enormi sacrifici e le più ardue difficoltà e il poeta patriota, come chi si offre in sublime olocausto, si dedicò alla colossale impresa, che per lui non era soltanto sogno d'arte, ma anche doverosa missione. Sentiva, infatti, di essere stato prescelto a comporre il poema nazionale, quel poema di cui l'Italia tra le nazioni romanze mancava. In questo lavoro di ricomposizione lo sorprende il centenario dell'epopea dei Mille. Non poteva sottrarsi a questo importante appuntamento con la storia e, dovendo giustificare un'opera incompleta, la presentava come un poema mutilo d'autore ignoto, scoperto in Uruguay. L'espedito manzoniano, che piacque molto al noto critico Luigi Russo, soddisfaceva varie esigenze e otteneva diversi scopi: conferiva dignità, prestigio, fascino all'Opera, stuzzicava la curiosità, giustificava la presenza di un poema eroico in tempi moderni, confermava la teoria vichiana sull'origine dei poemi epici, eliminava l'inconveniente dell'autore nuovo. L'opera, presentata col titolo “L'Eroe dei due mondi” fu pubblicata nel '60 a Palermo e nel '61 vide due ristampe. Per realizzare e divulgare l'opera il nostro Autore sosteneva dure prove e conosceva tristi amarezze, ma non perdeva la sua fede e la sua tenacia. Quel giovane ingenuo, che, afflitto dallo sfacelo della Patria aveva fatto delle *“cose che si pensano e si fanno soltanto nel fervore dell'entusiasmo giovanile”*, divenuto uomo maturo, non cessava di sognare. Non dimenticava il suo soggiorno in quella villa di Sorrento e le parole del maestro. Non perdeva la devota ammirazione per l'Eroe puro, per il Cavaliere senza macchia e senza paura, che nelle tenebre del '43 gli apparve come l'angelo della salvezza, come il luminoso Parsifal. Così nel '70, nel centenario di Roma capitale, egli regalava agli Italiani un'altra parte dell'opera, o meglio l'opera accresciuta di altri canti. La nuova edizione portava come titolo “Il Poema d'Italia”, da una parte in omaggio alla ricorrenza della liberazione di Roma, che compiva sostanzialmente l'unità d'Italia, dall'altra per richiamare l'attenzione degli Italiani sul preciso significato dell'opera, che attraverso l'esaltazione dell'Eroe nazionale voleva essere il poema celebrativo del nostro Risorgimento e della Nazione. Con questa nuova pubblicazione l'opera non mancava al suo incontro con la

storia e osservava con puntualità la seconda scadenza. Restava ormai l'ultima, quella dell'82, anniversario della morte di Garibaldi, che vede L'opera completa nella presente edizione sotto il titolo "Il Cavaliere dell'umanità". In questo contesto si accenna alle dure pene sopportate per la pubblicazione e la divulgazione dell'opera. In verità sofferenze indicibili dovevo affrontare. I tempi erano cambiati rispetto all'anteguerra e il materialismo inquinava la vita civile, politica e morale della nazione. Dopo la sconfitta nel secondo conflitto mondiale parlare di Italia era quasi un delitto; gli ideali venivano ripudiati e derisi; la gente si preoccupava soltanto di vivere bene, di soddisfare le basse brame del ventre e del sesso. Emergevano gli scrittori che esaltavano il materialismo, l'immoralismo, la sovversione, che ritraevano l'abiezione in cui il mondo era caduto. Per salire alla ribalta, per affermarsi artisticamente bisognava adeguarsi alla depravazione dei tempi. Solo così si poteva essere glorificati in vita e deificati in morte. Per i puri, per gli onesti non c'era posto. I valori ideali erano scomparsi e gli scrittori sani venivano emarginati, repressi, cestinati. Le opere edificanti, costruttive non erano accettate dagli editori, preoccupati soltanto di offrire ai lettori la merce preferita, corrispondente alla materia voluta o assecondata all'alto da una mente Fantasma, da una suprema invisibile direzione, che in una democrazia non si vede, ma ha il suo occhio vigile su tutto e fa andare le cose secondo la sua volontà, per cui la libertà dell'individuo è solo apparente. Se vuoi fare carriera, se vuoi avere la via aperta, devi avere l'intelligenza di capire in quale direzione soffia il vento, devi conformarti al clima culturale e politico dominante. Allora sarai spinto sulla cresta dell'onda; sarai favorito nei tuoi passi; avrai a disposizione le sovvenzioni, le agevolazioni, i canali d'informazione. Non devi seguire l'esempio del Parini, che non accettava nessun compromesso e sdegnosamente rifiutava il turpe consiglio di prostituire la sua arte, di sottoporla alle malsane voglie dei potenti, "*dietro il fasto occulti*". Alla mia proposta di pubblicare il poema, gli editori con aria di compatimento mi dicevano: "Professore, noi apprezziamo grandemente la sua opera; riconosciamo che è stupenda, ma a noi non serve, perché noi siamo mestieranti e pubblichiamo ciò che si vende". Alla fine così mi trovai al tragico dilemma: o la morte del libro o il rischio. Nel secondo caso significava una cosa sola: pubblicare il libro a mie spese senza una rete di diffusione. Esitai un po' prima di decidere, ma, alla fine, come Cesare al Rubicone, esclamai: "*Alea iacta est!*". Feci pubblicare L'opera dall'editore Gaetano Priulla di Palermo, il quale tentò fino all'ultimo di dissuadermi dall'insana impresa. Feci stampare duemila copie come prima tiratura. Così nacque "L'Eroe dei due mondi" che in copertina presentava la figura di un Garibaldi a cavallo lanciato alla battaglia. Cominciava ora il problema della vendita. Come venderlo? Inutilmente fu esposto nelle vetrine delle librerie. Nessuno lo comprava. Non sapevo che fare. Nella mia desolazione davo ragione a chi mi aveva vivamente sconsigliato di cacciarmi in quella temeraria avventura. Ma io ho una grande fede nella Provvidenza divina e aspettavo il miracolo come Mosé sulla riva del Mar Rosso. Essa non si fece attendere: mi mandò in soccorso un angelo, uno spirito celeste in sembianze umane. Infatti un giorno si presentò a me un giovane volenteroso che mi propose di concedergli l'esclusiva del libro per la sua diffusione in tutto il territorio nazionale; assicurava di venderne migliaia di copie. Il provvidenziale produttore fu di parola: in due anni vendette in Italia cinquemila esemplari, esaurendo la prima e le due successive tirature. Nella sua bravura emulava il celebre attore Ambivio Turpione, che nella Roma di Plauto riusciva a fare applaudire dalla plebe della Suburra, amante della crassa risata, le delicate commedie di Terenzio, costruite sull'introspezione e sull'analisi psicologica. L'editore strabiliava e venne preso dalla stizza per non aver stampato direttamente l'opera. La sua primitiva compassione si tramutò in invidia e rammarico e giunse alla cattiveria quando mi rifiutai di corrispondergli una non spettante percentuale. Per vendetta si diede a sviare i compratori. Ricordo infatti che respinse la richiesta della Biblioteca austriaca di Salisburgo, rispondendo che l'opera non era sua pubblicazione. La direzione di quella Biblioteca per conoscere il mio indirizzo si dovette rivolgere alla tipografia che aveva stampato il libro. Ho detto che credo nella Provvidenza, ma credo anche nella giustizia di Dio che punisce le colpe degli uomini. Non penso però che si possa considerare punizione divina la tragica fine di quell'editore che, ammalatosi di esaurimento nervoso, si suicidò gettandosi dal settimo piano di un palazzo. Sarebbe stata una punizione eccessiva. Umanamente provai tanta pena e pietà. Nel mio risentimento mai gli avrei augurato simile

male. Passarono altri dieci anni e si giunse all'anniversario della proclamazione di Roma capitale. Pubblicai ancora l'opera a mie spese col titolo "Il Poema d'Italia". L'opera, patrocinata dall'Istituto Internazionale di Studi Garibaldini, fu presentata in Campidoglio alla presenza del Sindaco di Roma e delle autorità governative. Al banco della Presidenza accanto a me e al presidente dell'Associazione Garibaldina "Volontari della libertà" sedeva Erica Garibaldi, moglie di Ezio, nipote dell'Eroe. Il relatore era il gen. di Corpo d'Armata Mario Rossi, fiero di essere stato prescelto a presentare il libro. Fu una bella cerimonia che preludeva a un grande successo in campo nazionale. Il sindaco di Roma, meravigliato della monumentale composizione, più di una volta mi chiese come avessi fatto a comporre un'opera così consistente e valida. Sembrava che le porte dell'Olimpo si aprissero al trionfo del libro, ma l'importante cerimonia sfumò nel nulla. In verità il risultato non corrispose alle aspettative. Il libro ebbe quell'alto onore, ma non fu poi appoggiato dai canali d'informazione; non ebbe l'ausilio della stampa, della radio, della televisione; non ebbe il sostegno della pubblicità "*che atterra e suscita, che affanna e che consola*", "*che innalza alle stelle e abbassa alle stalle*", per cui il valore delle persone e delle cose non è misurato in se stesso, in base all'effettivo merito, ma secondo la volontà di quella dea onnipotente che è la critica giornalistica, l'informazione. Nel mio caso l'Italia non si doveva svegliare dalla degradazione morale e civile; non doveva sentire la benefica azione di un libro edificante, a cui il Croce nella sua lettera assegnava una efficace funzione educativa. Quindi il mio Poema, ufficialmente elogiato, non trovava poi l'appoggio della pubblicità, che è l'anima del commercio. Aveva infatti alti riconoscimenti al vertice, ma rimaneva sconosciuto al grosso pubblico. Sui giornali non appariva nessuna recensione a favore di un'opera straordinaria nei tempi moderni, trattandosi di un poema di 27.000 versi, terzo poema epico dopo l'Orlando Furioso" e la "Gerusalemme Liberata", secondo poema italico dopo l'Eneide" di Virgilio, apparso a duemila anni di distanza. Era un fatto eccezionale, miracoloso, importantissimo per l'Italia perché rappresentava il suo poema nazionale. L'Italia mi doveva osannare, innalzarmi una statua, nutrirmi a spese pubbliche nel Pritaneo, come diceva per se Socrate. Dovevo contentarmi dei lusinghieri elogi che mi venivano da alte personalità della cultura e della politica. Faccio riferimento a Giuseppe Saragat, che da Capo dello Stato nel 1970 fece pervenire le sue congratulazioni al Presidente dell'Istituto Internazionale di Studi Garibaldini, a Giovanni Spadolini, che da Capo del Governo in una lettera elogiativa ha riconosciuto senza reticenze il valore e l'importanza dell'opera; al re di Svezia Gustavo Adolfo, che ha definito prezioso il dono del libro. Molti i critici italiani e stranieri che si sono interessati al libro e l'hanno vivamente apprezzato. Tra essi figurano Mario Sansone, Salvatore Comes, Mario Santoro, Alfonso Pellegrinetti, Carmelo Cappucci, Umberto Panozzo, Luigi Russo, Francesco Flora, il polacco Stanislaw Bilinski, i francesi François Berriot dell'Università di Aiaccio e Marie Jean Vinciguerra, ispettore generale dell'Educazione Nazionale francese. Tuttavia rimanevo sconosciuto in Italia e gli alti riconoscimenti pubblicamente ignorati mi facevano sentire come Garibaldi nella seconda guerra d'indipendenza, in cui veniva decorato di medaglia d'oro per le brillanti vittorie conseguite alla testa dei Cacciatori delle Alpi, ma segretamente. Infatti, il Re Galantuomo, temendo le rampogne della casta militare e dei moderati, avversi al rivoluzionario mazziniano, dovette assegnargli l'alta onorificenza nascostamente. Nella seconda edizione non ebbi nessun produttore. Il libro lo vendetti "*a frusto, a frusto*", usando una frase di Dante nella descrizione del triste pellegrinaggio di Romeo di Villanova 36. Lo vendetti personalmente e stentatamente, impiegando il tempo libero, smaltendo la tiratura di duemila copie in dieci anni. La fortuna mi fu grandemente avversa. Un produttore, mandato dalla signora Teresita Canzio Garibaldi, nel viaggio per venirmi a trovare ad Assisi dove abitavo si ruppe le gambe e non poté giungere a destinazione. Mi aveva assicurato la vendita di diecimila esemplari. Salvatore Comes, direttore dell'Istruzione Universitaria, che ammirava immensamente l'opera e le dedicò un caldo elogio nel suo saggio "Chiaroscuro di un mito", morì d'infarto a sessanta anni all'improvviso. Mi avrebbe tanto aiutato. La cattiva sorte si accaniva contro di me: era alleata dell'avverso clima culturale e civile che abbruttiva, impigriva, degradava la coscienza italiana, annebbiandola nello scetticismo, nell'apatia, nella denigrazione dei valori, nel disfacimento spirituale, gettando i giovani nel gretto materialismo con tutti i suoi mali, per cui l'aspetto della

società italiana era quello di una società addormentata, schiava del vizio, della droga, incapace di sentire, di reagire. Io non mi arrendevo e continuavo a ricomporre il mio poema. Lo completai nel 1980 alla vigilia del centenario della morte di Garibaldi. Adesso l'opera aveva raggiunto il massimo della sua estensione e per facilitarne la lettura mi diedi a corredarla di sommari e di note. Avere composto un'opera colossale come "Il Cavaliere dell'umanità" era già una vittoria. Era un'opera scritta per l'avvenire, per quando l'Italia sarebbe risorta, per quando "speme di gloria agli animosi intelletti rifulga e all'Italia", come dice il Foscolo nei "Sepolcri". Se non si affermava al presente, non aveva importanza. Si scrive per l'eternità, per tutti i tempi. I tempi moderni erano avversi anche per la dominante critica storicistica, secondo la quale un'opera d'arte deve essere il riflesso, lo specchio della realtà storica contemporanea; teoria estetica in contrasto con quella crociana che pone alla base del fatto artistico l'universalità del sentimento, ponendo la sua attualità non nel momento storico particolare e contingente, ma nella idealità sovrasensibile, eterna e immutabile. A questa verità si ispira la lettera del Croce sul mio poema, che, sebbene ancora imperfetto alla prima stesura, rivelava sentimenti di alta idealità e di profonda moralità. Ma quanti sono coloro che capiscono la vera arte? Sono pochi, molto pochi. È una grande consolazione quando si incontrano di tali individui; essi ti stringono silenziosamente la mano, compiacendosi, augurandoti buona fortuna. Sono come il balsamo che si spalma sulla ferita per lenire il dolore, per addolcire l'amarrezza che ti procura la incompetenza, l'ignoranza, l'insensibilità, l'ostilità di coloro che rifiutano o disprezzano il libro senza guardarlo, senza esaminarlo, incapaci di valutarne il valore e l'importanza. Tra costoro in prima fila ci sono gli antitaliani, i rinnegati che odiano la Patria come figli spuri, atteggiandosi a storici oculati, a scopritori di verità sfuggite agli altri, desiderosi di smembrare l'Italia, di riportarla all'antica divisione, al secolare servaggio. Ricordo un tale che, acquistato il libro, lo restituì inorridito perché in prima pagina lesse la dedica "All'Italia e agli Italiani". È incredibile, ma oggi in Italia esistono abitanti che non si sentono italiani, che vogliono distruggere la nazione, ripudiando, vituperando il glorioso Risorgimento, che tutti i popoli del mondo ci invidiano. Costoro giungono all'infamia di denigrare gli artefici dell'unità nazionale, di volerli addirittura, processare come malfattori e briganti. Come si spiega la presenza di questi rinnegati nostrani? Forse si può spiegare col fatto che l'Italia nel corso dei secoli ha accolto gente di varie razze, di vari popoli che si sono avvicinati nell'occupazione della nostra bella penisola, contaminando la purezza della stirpe italica. La presenza di questi stranieri già il Carducci la intravedeva nel discorso pronunciato in morte di Giuseppe Garibaldi; in un punto di quell'orazione funebre egli predice che dopo tanta gloria l'Italia sarebbe ricaduta nel fango ad opera di rinnegati ipocriti e vili, di traditori infami e spregevoli. Tuttavia nel suo scritto il poeta della Versilia prevede anche la resurrezione della Patria, per cui conclude il suo discorso con la consolante predizione che alla fine lo spirito di Garibaldi, incarnandosi nei puri italiani, restituirà ancora alla nazione l'unità e la dignità. Auguriamoci che ciò avvenga veramente, che l'Italia possa risorgere dal suo sfacelo materiale e morale, che l'Eroe nizzardo, come predice il Carducci, possa cacciare i nuovi spudorati nemici, "gnomi e coboldi" ignobili.

Angustiata dalla triste realtà in cui vivevo, la fantasia si accese e creò una novella surreale, una storia allegorica che interpreta una vicenda idealmente reale, sostanzialmente vera. È una favola meravigliosa in tre parti: "Il viaggio in Uruguay", "Il secondo viaggio", "La scoperta della tomba". È un intreccio di fatti reali e immaginari, che appaga la mente e tocca profondamente il cuore, per cui risulta avvincente e molto piacevole. Ma prima di passare al racconto di questa storia ideale voglio riferire un fatto che lascia dolorosamente riflettere, ferendo profondamente la coscienza dei buoni italiani. Qualche antologia ha pubblicato brani del mio Poema garibaldino. Una strofa, quella dell'incontro di Garibaldi con Mazzini, si trova anche nell'antologia "Ieri, oggi, domani" della Loffredo di Napoli, ma in un angolo fuori vista, al margine di una pagina non rivelata nell'indice. Per capire la ragione di questa miserevole eclissi, dobbiamo leggere la lettera del compilatore, che si scusa di quel deplorable trattamento con la seguente dichiarazione: "*Illustre Professore, ho tanto apprezzato il suo libro, ma l'antologia da me preparata è fatta in chiave antirisorgimentale; perciò non ho potuto inserire in essa brani del suo meraviglioso poema. Tuttavia, affascinato dalla sua bellezza, ho voluto che nella mia raccolta figurasse almeno il nome dell'autore e il titolo*

dell'opera. L'ho potuto fare introducendo nascostamente una sola strofa e rilegandola in un angolo oscuro.

Il viaggio in Uruguay

Iniziata la ricomposizione del Poema, mi accorsi che erano tante e tali le correzioni da apportare che conveniva buttarlo tutto giù e ricomporlo daccapo. In verità in quegli anni di stasi la mia mente si era evoluta, sviluppata, maturando e migliorando non soltanto intellettualmente e culturalmente, ma anche spiritualmente. Bisognava, quindi, rifare l'opera, cominciando da principio. Per trovare l'avvio all'ispirazione poetica, decisi dapprima di visitare l'America del Sud, dove Garibaldi aveva combattuto le sue prime battaglie in difesa dei popoli oppressi. Viaggiando per l'Uruguay, ebbi la ventura di rinvenire in un'estancia della pianura di Sant'Antonio un vecchio manoscritto dal titolo "L'Eroe dei due mondi". L'eccezionale scoperta avvenne nel seguente modo: parlando col proprietario della fattoria, un oriundo italiano, di cui ero ospite, appresi che conservava qualcosa che poteva interessarmi. Lo pregai di mostrarmela ed egli, aperta una cassa, trasse fuori uno scatolaccio polveroso e consunto. Curioso mi diedi a sfogliarlo e mi accorsi che si trattava di un poema ottocentesco, che esaltava le imprese del Cavaliere dell'umanità. Cercai di sapere come mai possedesse quel cimelio e chi fosse l'autore, e l' "estancero", scrollando il capo ed emettendo un sospiro, cominciò a dire: "Una volta, più di sessant'anni fa, quando ancora ero un fanciullo bussava a quest'estancia un giovane stanco e patito, che alla domanda cosa volesse rispondeva: "Cerco Garibaldi! ". Stupiti gli chiedemmo chi fosse ed egli dichiarò che non aveva nome. "È possibile?" esclamammo sorpresi ed ascoltammo queste sibilline parole: "Non conosco il mio nome, ma so che è scritto in un magico libro, del quale vado in cerca da anni con continuo viaggio; ora sono alla fine, perché quel libro è là, oltre il fiume, sotto quel cielo, ai confini del mondo". Più confusi di prima, ci guardammo dubbiosi e gli domandammo come avremmo dovuto chiamarlo, e lo sconosciuto, corrugando la fronte, disse: "Chiamatemi Italo, il poeta errante". Tutte quelle strane frasi ci lasciarono perplessi e diffidenti, ma lo accogliemmo e gli offrimmo ospitalità. In breve ogni nostro sospetto dileguò, perché ci accorgemmo che non era un pazzo vagabondo, ma un fiero idealista, uno spirito insofferente e tormentato, come trapelava dal pallore mortale che spesso ricopriva il suo volto, rivelando l'intimo affanno e il fuoco che lo divorava; ma notammo anche che possedeva un cuore delicato e sincero, con cui si guadagnò presto la stima e l'affetto di tutti. Lo invitammo, perciò, a rimanere nella fattoria finché gli piacesse ed egli si trattene a lungo presso di noi. Taciturno e solitario, trascorreva il tempo ora vagando per il campo di Sant'Antonio, dove, immerso in profonde meditazioni, sostava all'ombra di una pianta o sulle sponde tranquille del Tapevi; ora incedendo lungo il greto ghiaioso del grande Rio, spingendosi fino alle rumorose e schiumeggianti cateratte, innanzi alle quali rimaneva a lungo rapito, perdendo lo sguardo in vaghe contemplanzi; ora salendo su un'altura, dove si stagliava come aquila sovrana che domina orgogliosa il piano. I giorni passavano e Gilda, mia cara ed unica sorella, soave e ingenuo fiore al primo sboccio, si accendeva di fatale amore per il forestiero. Egli se ne accorse, e forse più per pietà che per sentimento, le corrispose. Da allora la fanciulla fu la devota e costante compagna dell'errante poeta. Il dolce e sereno idillio durava, ma purtroppo doveva finire. Un giorno, infatti, un triste giorno l'ospite ci disse che era giunto il momento della sua partenza. Fu un colpo terribile per la misera fanciulla, che, scoppiando in pianto disperato, si strinse tenacemente al suo braccio, protestando che mai l'avrebbe lasciato andar via. Egli impallidì come non mai e la confortò dicendole che si trattava di un distacco temporaneo e presto sarebbe ritornato: le spiegò che aveva un'alta missione da compiere, a cui aveva sacrificato ogni gioia e ogni possesso; ma ormai era al termine della sua grande fatica, che si concludeva sulla sponda argentina, ultima meta del suo lungo peregrinare. All'afflitta, che rassegnata gli chiedeva un pegno di fedeltà e di amore, egli affidava questo manoscritto, dicendo: "Custodiscilo bene, perché è questo libro che porta scritto il mio nome". Ma nelle sue parole il Poeta non era del tutto sincero, perché egli dell'opera lasciava un esemplare imperfetto, mentre la parte originale la portava con sé per rifinirla e consegnarla al mondo. Verso l'alba l'ignoto cantore dell'Eroe dei due mondi lasciava "l'estancia", dirigendosi verso il Rio: lo accompagnammo fino alla sponda, dove c'era pronta una barca, che lo doveva trasportare all'altra riva, in terra argentina. Ho ancora presente, come se fosse ieri, la patetica

scena dell'addio: il cielo si schiariva lentamente e il soffio del “pampero” scompigliando i capelli e le vesti delle donne, scorreva per le erbe e per le acque, dove la luna, tramontando oltre il fiume, rifletteva la sua pallida luce. L'affranta giovane si avvinse fortemente al partente e in quell'ultimo abbraccio gli disse: “Italo, torna! Ne morirei”. Egli sorrise tristemente e rispose: “Tornerò al tramonto della luna, in un'alba come questa “Quindi, sceso nella barca, si allontanò salutandolo col braccio. Salutò ancora dalla proda opposta, finché scomparve oltre l'argine. Italo non tornò più e invano la fanciulla l'attese sulla sponda del fiume, consumandosi in ansia struggente, in tormento infinito. Oh, quali furono i suoi giorni, prima che la morte liberatrice ponesse fine al suo martirio! Errava folle per i campi, bagnando di lacrime tutti i luoghi dove era stata felice; stringeva convulsamente al petto il poema dell'amante infedele, invocando disperatamente il suo nome; trascorreva notti insonni, indugiando sotto le umide stelle sulle rive del perfido Rio, alle cui tremule onde, quando all'alba la luna tramontava nel pallido cielo, tendeva le palme, invocando: “ Italo, torna! Là giacque l'infelice quando, vinta dal dolore, esalava l'anima nell'ultimo grido. La trovammo al primo sole: rimaneva inerte sulla sponda rugiadosa, colle pupille fisse al cielo d'Argentina, la chioma riversa sulle onde, che lambivano la sua fronte con languido bacio. Accanto a lei, abbandonato sull'erba, c'era il libro dell'ignoto poeta, che il “pampero” scompaginava, flagellando i fogli con gelida sferza: alcune pagine, asportate dal soffio rapace, volavano per l'aria come foglie d'autunno e, spargendosi intorno, si perdevano pei campi o nelle acque, dove, galleggiando libere, seguivano la corrente, che le portava lontano”. Qui il “gaucho” interrompeva il racconto e mi invitava a seguirlo: mi condusse a un piccolo cimitero, formato da tre cumuli di terra, e, indicando col dito, mi disse: “Quello è il sepolcro della povera Gilda. Forse del corpo non resta neppure la cenere, ma il suo spirito vive e soffre ancora. All'alba, quando la luna tramonta dietro il fiume, per le acque deserte corre un tragico grido: “Italo, torna!”. È lei, l'infelice fanciulla, che chiama errabonda chi più non tornò. Ma egli non fu più felice. Qualche tempo dopo la morte di Gilda, ricevemmo una lettera, che diceva: “Colla presente intendo assolvere una promessa, fatta ad un uomo al suo letto di morte: era un sognatore, che, vissuto nell'ombra, ugualmente nell'ombra volle morire; aveva consacrato tutta la vita a un nobile ideale, al grande sogno di dare alla sua terra il poema della Patria, ma la diffidenza, l'indifferenza, l'invidia degli uomini lo fiaccarono e l'uccisero. Sdegnato del mondo e dell'età degenerare, volle essere sepolto col suo libro in una tomba di pietra senza nome, perché gli uomini che lo delusero in vita, non lo schernissero morto. Questo egli a me chiese: a colei che attese e soffrì di dimenticarlo e perdonarlo. Io so il suo nome, ma un giuramento mi impedisce di proclamarlo. Tuttavia, oltre a me, c'è chi lo conosce: è un freddo sepolcro là sull'erma sponda fiorita d'un fiume, che nel suo austero silenzio serba fedele il segreto d'un uomo”. La lettera aveva come firma “Un amico di Guauguay” e portava la data del 21 aprile 1890. Questa triste e incredibile storia mi colpì così profondamente che decisi di abbandonare l'originario proposito, per dedicarmi al poema dell'infelice e sconosciuto poeta. D'altra parte mi sentivo come Robert Scott quando, raggiunta la vetta dell'Antartide, si accorse di essere stato preceduto dal norvegese Amundsen. Preso dalla generosa idea di portarlo alla luce, pregai il proprietario di lasciarmelo per qualche tempo e, sperando di essere più fortunato di chi deluso e avvilito era caduto nella battaglia della vita, mi diedi senz'altro all'Opera. Per prima cosa ricopiai il manoscritto, cercando di restituirlo nella sua integrità il più possibile. Infatti esso appariva mutilo e lacunoso non solo per la mancanza di intere pagine, ma anche perché alcuni tratti erano difficili a interpretarsi o del tutto illeggibili, ora per il foglio sciupato e corrosivo, ora per la scrittura macchiata e sbiadita. Compiuto questo paziente e faticoso lavoro di filologia portai con me in Italia la copia del manoscritto, che conservai, riservandomi di pubblicarla al momento opportuno. La celebrazione del centenario della spedizione dei Mille mi sembrò l'occasione buona e diedi alle stampe l'opera, accompagnando la pubblicazione con un annuncio diffuso dal Comitato Garibaldino di Misilmeri, cittadina ai piedi di Gibilrossa, dove il duce delle camicie rosse si era soffermato nella epica vigilia della presa di Palermo. L'annuncio cominciava così: “In occasione delle celebrazioni garibaldine in Sicilia, è apparso un libro su Garibaldi, pubblicato a cura del Prof. Edoardo Salmeri. Non si tratta di una delle tante biografie in prosa dell'Eroe, ma di un poema lirico di ignoto autore, scoperto in Uruguay, e precisamente nella pianura di

Sant'Antonio, dove si svolse la famosa battaglia fra la Legione Italiana, guidata dal difensore di Montevideo, e le soverchianti forze argentine".

Il secondo viaggio

Dopo la pubblicazione de "L'Eroe dei due mondi", contenente le parti del poema rinvenute in Uruguay, pensai di compiere un secondo viaggio alla ricerca dell'opera intera, che secondo la lettera dello sconosciuto scrivente doveva trovarsi in Argentina e precisamente a Gualeguay sulla sponda destra del Rio Uruguay. Speravo di rintracciare qualche figlio o nipote di quell'uomo che era stato il confidente dell'infelice poeta e aveva raccolto le sue ultime parole. Era impossibile che egli esistesse ancora, perché, presumendo che al 1890, data della lettera, era sui vent'anni, al 1964, anno in cui facevo il secondo viaggio, ne doveva avere novantaquattro. Non credevo che gli fosse stata concessa una tale longevità e speravo soltanto di trovare qualche discendente. Gualeguay non è una grande città e mi fu possibile rintracciare la famiglia di quell'argentino, che aveva voluto mantenere anch'egli l'incognita della sua identità. Quell'uomo che era un "hidalgo", cioè un nobile di antica prosapia, si chiamava Fausto Rodríguez, ma era morto da parecchio tempo. Al suo posto c'era il figlio Domingo, che viveva nella casa avita, una bella villa sulle rive del fiume. Questi mi accolse con la squisita cortesia di un "caballero" spagnolo e, saputa la ragione della mia visita, mi disse: "Avete fatto bene a venire. Anche quando non troverete la tomba dell'ignoto poeta, avrete a vostra disposizione le ultime sue carte, che da circa cento anni stanno chiuse in uno scrigno sigillato. L'ho serbato intatto per volontà di mio padre, che mi raccomandò di consegnarlo a chi un giorno avesse promesso di pubblicarle. Fu come se avessi scoperto una miniera d'oro: i miei occhi si accesero e il mio petto per l'emozione cominciò ad ansare e a battere tumultuosamente come se avessi partecipato a una maratona. L'agitazione mi impediva di parlare e dovetti aspettare alcuni minuti prima di potere dire all'hidalgo: "Per favore mi mostri quelle carte". Il nobile argentino mi condusse in biblioteca e, aperto uno scaffale, trasse fuori uno scrigno; quindi, datami la chiave, mi invitò ad aprirlo. Con mano tremante l'apersi e con occhio avido guardai. C'erano delle carte logore e gialle, che cominciai a prendere e ad esaminare. Erano parti del poema, ma non l'intero poema. Rimasi un po' deluso, perché mi aspettavo il sospirato miracolo, ma fui contento lo stesso, perché quelle carte, che trattavano di episodi mancanti nel manoscritto uruguayano, integravano in parte il poema mutilo: un'altra parte era stata recuperata per il momento e quindi il viaggio non era stato del tutto inutile. Avevo scoperto la seconda decade di Tito Livio! Così avrebbe esclamato un filologo umanista di fronte al rinvenimento di una seconda parte della grandiosa storia del patavino. Nelle altre carte trovai brani dell'incompiuto epillio di "Atlantide", di cui si fa cenno nel canto XIX dell'edizione completa del poema garibaldino. Mentre tutto commosso stringevo con mano convulsa quegli scritti, il gentile Anfitrione, offrendomi un bicchiere di brandy, mi disse: "Adesso le racconterò qualcosa che certamente la interesserà". Io porsi l'orecchio ed egli cominciò: "Nel 1920 avevo venticinque anni. Avevo compiuto gli studi di medicina a Buenos Aires ed ero tornato a casa per trascorrere il resto della mia vita come medico di campagna. La prima sera, preso dai ricordi di Buenos Aires e alla triste constatazione che la spensierata giovinezza era finita, non potevo dormire e cominciai a vagare lungo l'erbosa riva del Rio Uruguay. A un tratto dal greto del sonnolento fiume vedo qualcosa che sale illuminando. Quella luce si dirige verso di me ed io curioso e un po' impaurito mi alzai dal sedile su cui sedevo e guardai attentamente. Quando la strana apparizione fu più vicina, vidi che si trattava di una vecchia indiana, che teneva in mano una lanterna accesa. Quel fanale, tenuto innanzi alla faccia, dava alla vecchia l'aspetto di un fantasma. Io non credo ai fantasmi, come non vi crede ogni ben pensante, ma impressionato da quella squallida visione, cominciai a battere i denti e a indietreggiare. Quella era ormai a pochi passi e, fermatasi, pronunziò queste parole: "Ah, finalmente sei tornato, traditore! Ove sei stato? Perché non t'ho più visto? Inutilmente sparisce. Non mi sfuggirai. Anche tu morrai, maledetto! ". Pensai che se non era un fantasma era una demente, che poteva essere anche pericolosa e, allibito, alzai i piedi per darmi alla fuga, ma in quell'istante sentii dietro di me la

voce di mio padre, che, prendendomi per un braccio, mi diceva: “Non temere; è solo una povera vecchia innocua, ammatita per un dolore. Ogni sera sale dal greto del fiume e, scambiando ogni giovane per un altro che non è più, gli rivolge quella frase. Se tu sapessi la storia! E' una romantica fantastica storia, che può sembrare incredibile, ma è vera.” “È la storia del poeta senza nome - aggiunse commosso - Vieni; te la racconterò”. Così, mentre la vecchia indiana si allontanava, mio padre mi condusse sul terrazzo della casa e sotto le stelle del chiaro cielo australe cominciò a dire: “Quando tu venticinque anni fa venivi al mondo, io avevo la tua età. Ora i miei capelli sono grigi e saggi, ma allora avevo l'oro della giovinezza ed anche il suo fermento. Amavo gli ideali, le avventure e le amicizie con gli spiriti irrequieti e strani. Così strinsi amicizia con un giovane poeta, ardente sognatore, che voleva comporre un poema immortale. Indomito libertario, rinnovava nel carattere l'inquieto Lord Byron e lo ritenni degno dell'amicizia di un “hidalgo”. In breve diventammo i nuovi Oreste e Pilade e ci giurammo che mai ci saremmo traditi. Italo, così si faceva chiamare, consumate ormai le ultime risorse per il compimento del suo ideale, versava in difficoltà finanziarie e io lo sostenevo generosamente. Se poté completare il suo poema, fu per questo mio solidale aiuto. Lo accettava perché era sicuro di restituirmi tutto con la pubblicazione dell'opera, da cui si riprometteva gloria e denaro. Era tanto fiero che senza quella prospettiva non avrebbe accettato una peseta. Tu non hai visto mai un poeta che compone. Sembra una donna nelle doglie del parto. E in verità anche lui partorisce, creando le divine armonie dei suoi poemi. Sempre in agitazione, in tensione nervosa, era irascibile e insofferente. Guai a disturbarlo quando era nelle sue contemplazioni, nella gioia e nell'angoscia dell'ispirazione. Non avrebbe rispettato neppure suo padre; non la perdonava neppure a me. Ma in lui l'agitazione diventò esasperazione per una profonda impressione, che gli spezzò il sistema nervoso. Dopo alcuni mesi che Italo era mio ospite, una sera, mentre egli era nel giardino, come è capitato a te poco fa, vide venire dal fiume una vecchia indiana. Era la stessa che hai visto tu e portava la medesima lanterna, che, illuminandole il volto, la fa apparire il fantasma della notte. Essa si fermò innanzi a lui e, piantandogli gli occhi in viso, gli gridò: “Mi riconosci? Sono la nutrice della tua Gilda che tu hai abbandonato e ucciso. La trovai sulla riva del fiume; la sventurata fanciulla giaceva gelida e inerte, colla chioma abbandonata sulle acque; era morta, consumata dal dolore, stanca di averti chiamato invano. Noi indios la portammo sull'altura e là, invocando gli spiriti dei padri, sacri geni delle antiche tribù abitatrici del fiume degli uccelli dipinti, ti maledissi. Maledetto! gridai al vento, innanzi alla corrente spumeggiante presso le cateratte. Che mai abbia tu pace! Che mai abbia fortuna! Che sia tu maledetto! Sarai sempre maledetto e vivo e morto, finché non troverai una donna che ti amerà quanto Gilda! Così gridai là sull'altura ed ora sono qui per darti il mio messaggio di morte, per compiere la mia vendetta. Sarò la tua ombra persecutrice, il tuo malefico genio, il tuo rimorso. Rinoverò ogni istante l'implacabile maledizione”. Tu non crederai, o figlio, alla maledizione della strega, ma quell'imprecazione megerica, quel messaggio, l'annuncio della morte di Gilda, il rimorso sconvolsero Italo, che da quel giorno diventò un forsennato. Errava nella notte senza pace, smaniante, eccitato; andava per le sponde, per le balze, per la pampa e tornava all'alba. Tornava dicendo: “L'ho vista! L'ho vista!”. Si trattava della strega, che gli appariva all'improvviso, sempre con quella lanterna in mano, ora da dietro una roccia, ora da dietro un albero, ora tra le canne del fiume. Gli appariva così; non parlava; lo fissava soltanto con occhi malefici, per stregarlo, per stremarlo, per distruggerlo. Quell'apparizione sinistra sconvolgeva il cavallo e il cavaliere. L'uno s'impennava nitrendo e l'altro, spronando frenetico, gridava: “Basta! Basta!”. Immagina un cavallo nero che corre nella notte oscura o sotto la luce lunare, un fantasma che ti appare improvviso con una lanterna innanzi alla faccia, un cavaliere che fugge sconvolto sul veloce destriero. Tutto ciò non sfuggiva alla gente. Ci fu chi assistette a qualcuna di quelle scene. Così si diffuse la storia della strega e del poeta maledetto, storia che attraverso gli anni è diventata leggenda. Italo intanto terminava il suo poema e si recava a Buenos Aires per sottoporlo al giudizio di qualche eminente critico e per trovare un editore che lo pubblicasse. Quello che da lì scriveva puoi apprendere, caro Domingo, leggendo una lettera che conservo tra le mie carte”. Ciò detto, mio padre si alzò per allontanarsi un momento. Tornò con la lettera che diceva così: “Caro Fausto, sono disperato. Impazzisco come il poeta latino Lucrezio. Sotto il mio passo i valichi si

sbarrano, i ponti crollano, le strade sprofondano. Forse veramente c'è una maledizione che mi perseguita, la maledizione dell'onnipresente indiana, che ho visto anche qui a Buenos Aires. L'ho vista agli angoli delle vie con quella lugubre lanterna, con quella faccia nefasta. Mi presentai a tre grandi e consegnai il poema per averne il giudizio. "Meraviglioso, sublime, divino" furono i tre responsi, ma i vati che li pronunziarono più non parlarono: l'uno giacque colpito dal fuoco di Giove (paralisi), l'altro stravolto da Lissa, l'uccello funesto che toglie il senno (pazzia), il terzo trafitto nel cuore dal dardo di Apollo, (infarto). Così da essi non ricevetti nessun aiuto. Gli editori sono senza orecchi e senza cuore. Mi dicono che vogliono merce di Mercurio, del vile dio del commercio e non dell'eccelso signore del Parnaso, affermando che in terra gli uomini non si nutrono di nettare e d'ambrosia, ma del concreto frutto di Cerere. Materialismo e sensualismo chiedono, un'arte pratica e immorale. Si giustificano dicendo che, come commercianti, non sono devoti adoratori delle Muse. C'è chi mi rimprovera di aver fatto di un eroe un uomo, chi di averne fatto un dio. Ma sai, Fausto, cosa vogliono costoro? Vogliono la poesia dell'avvilimento e del disfacimento, dei fiori del male, della morte dello spirito. Essi intendono per poesia dei moderni la poesia delle grigie nebbie, del crepuscolo che scende sulla letteratura del mondo, dopo la sua radiosa stagione. Io non voglio sprofondare nell'oscurità che avvolge la terra. Voglio contemplare il sole e tutti colori che la sua luce risveglia. Quanto durerà questa cupa ombra di morte? Per quanto tempo dovrà dormire il mio poema? Per cento anni, come la bella addormentata? o per più anni? Verrà un giorno l'amore a risvegliarlo. Tornerà nel mondo la sensibilità, l'umanità, la fede negli ideali, l'amore per la vera arte? / O mai più risplenderà la luce nei cieli della storia, durando eterna l'abietta barbarie? Chissà! Io non lo so e triste mormoro col fiero poeta del "Tedio invernale" (Carducci): *"E questa ov'io m'avvolgo / nebbia di verno immondo / è il cenere d'un mondo che forse un giorno fu"*.

Più non resisto; sono un perseguitato! Perché tutte le porte sono chiuse, quando dovrebbero essere spalancate? Gli amici mi hanno ripagato col silenzio, i nemici con l'indifferenza. I grandi nemici del libro sono: l'invidia, l'accidia, l'ignoranza. C'è chi l'apprezza, ma lo ripudia per invidia; c'è chi lo rigetta senza leggerlo; c'è chi non capisce l'arte e si atteggia a critico. Ne consegue che il poeta piace ai sommi e ai minimi, ai veri dotti e semplici. Non può piacere ai prevenuti di bassa lega, ai saccenti di media cultura, la cui ignoranza e vanità li porta a essere scribi e farisei ipocriti e bugiardi. Il mondo è popolato di mostri: li sento sghignazzare, deridere, vilipendere, disprezzare, lividi, ostili, striduli e beffardi. Io sono stanco e mi rassegno a morire. La maledizione si compie!". "Dopo qualche mese - continuò a raccontare mio padre - egli tornò a Gualguay. Era disfatto, senza più fede ed entusiasmo; non si riconosceva più. Il mondo lo aveva ucciso. Era già un morto prima che si suicidasse. Una sera come questa mi chiamò e mi fece pronunziare un giuramento tremendo, terribile. Mi disse che gli uomini erano vili e iniqui e non dovevano avere ciò che avevano rifiutato. Il suo sdegno per la vita e per il mondo era tale che non voleva nemmeno che di lui rimanesse traccia su questa terra. Mi fece giurare, quindi, che lo avrei sepolto in una tomba di pietra senza nome insieme al suo poema. Chiedeva l'oblio. Era tanto affranto che promisi ed egli replicò: "Guardati dal tradire il giuramento, o Fausto. Ti maledirei fino alla settima generazione e lutti, sventure, morte colpirebbero te e la tua progenie". Io giurai sperando che si sarebbe calmato e sarebbe rinsavito, ma egli come Solone non mi diede il tempo di restituire la promessa, di liberarmi dal giuramento. All'alba un colpo di pistola mi faceva svegliare di soprassalto. Accorsi nella sua stanza e non lo trovai; guardai dalla finestra e lo vidi morente sulla riva del fiume. Mi precipitai accanto a lui, ma mi accorsi che non c'era più niente da fare. Mormorò queste ultime parole: "Fausto, ricorda il giuramento". Neppure l'onore di un degno funerale cristiano poté avere l'infelice. Era un suicida e il vescovo di Buenos Aires proibì la celebrazione solenne delle esequie e la sepoltura in terra consacrata. Lo seppellimmo allora fuori dal paese lungo il fiume Uruguay." A questo punto, interrompendo il racconto, io mormorai i versi del divino poeta: *"Biondo era e bello e di gentile aspetto, ma l'un dei cigli un colpo avea diviso. / Se il pastor di Cosenza, che alla caccia / di me fu messo per Clemente allora / avesse in Dio ben letto questa faccia, / l'ossa del corpo mio sariano ancora / in co del ponte, presso a Benevento, / sotto la guardia della grave mora. / Or le bagna la pioggia e move il vento / di fuor dal regno, quasi lungo il Verde, / dov'ei le trasmutò a lume spento"*. "No, a lume spento, no, contraddisse l'Hidalgo perché la sua

sepoltura avvenne di notte al lume di torce a vento. Mio padre ordinò così perché non voleva che fosse conosciuto il luogo della tomba; voleva eseguire a pieno la volontà dell'estinto. Il corteo funebre, nella sua descrizione, era formato soltanto dagli indios della sua piantagione, che accompagnavano la bara salmodiando, mormorando tristi cantilene della loro stirpe, antiche nenie forse dei tempi degli Incas o dei Guarani. Sembrava di assistere al funerale notturno dei faraoni. Dietro quegli indios veniva furtiva una figura: era la vecchia strega, che, nascosta tra le erbe, assistette anche alla inumazione. La scoprirono alla fine, quando, imposta la pietra tombale sul sepolcro, mio padre sussurrò: "Addio, Italo! Addio per sempre!". Allora sentirono un grido soffocato e un pianto e videro un'ombra che fuggiva. La riconobbero: era la vecchia strega, che forse, compiuta la sua vendetta, si era pentita del mortale maleficio. In verità essa aveva amato Italo durante il suo periodo di permanenza all' "estancia", compiaciuta che il giovane poeta aveva corrisposto all'amore della sua Chiquita. Il suo cuore contristato da due dolori le tolse l'uso della ragione e la sventurata ammattì. Comunque essa aveva giurato di vendicare Chiquita (così chiamava la sua Gilda, guardata da lei come una tenera bimba) e non poteva sospendere la maledizione. Da allora continuò a vagare senza meta ed ogni notte saliva dal fiume per perseguire ancora chi più non viveva. "Romantica storia! esclamai ma chi la crederà?". Avevo delle carte, è vero, ma come dimostrare che non erano apocrife? Domandai all' "hidalgo" se mai avesse cercato di individuare la tomba, ed egli con un'espressione evasiva mi rispose che non l'aveva fatto non tanto per superstizione quanto per obbedire al padre, al quale aveva promesso che mai avrebbe turbato la pace di quel morto. Io ricordai certi misteriosi episodi delle tombe dei faraoni, di certe inspiegabili disgrazie capitate ai loro profanatori e pensai che Domingo non avesse cercato quella sepoltura non per obbedienza al padre ma per vera superstiziosa paura. Ma mi dovetti ricredere. Quando lo invitai a cercare insieme la segreta tomba, egli accettò la proposta senz'altro. Per vari giorni battemmo attentamente la sponda destra del fiume, ma di quel sepolcro non trovammo alcuna traccia. Alla fine, visto che non si approdava a nulla, pensai che non era più discreto da parte mia abusare della cortesia del nobile argentino e decisi di interrompere ogni ricerca. Rimasi ancora per qualche giorno a Gualeguay per trascrivere le vecchie carte trovate nello scrigno, e poi, ringraziato e salutato il gentile amico, partii. Ritornavo in Italia con quei nuovi scritti e, aggiuntili ai primi, pubblicai la seconda edizione del libro, che intitolai "Poema d'Italia", per distinguerlo dal primo. Gli antichi conquistatori andavano in America per ricavarne metalli preziosi, io portavo via da essa tesori d'arte.

La scoperta della tomba

Ormai io ero rassegnato alla perdita dell'opera integrale del poeta senza nome quando un giorno ricevo una lettera da parte di una professoressa russa, che risveglia in me l'antica passione. La lettera, infatti, mi esortava a riprendere la ricerca; mi diceva che lo dovevo fare non soltanto per scoprire la tomba avvolta dall'oblio, ma soprattutto per donare all'umanità la gemma preziosa in essa contenuta, cioè il libro, considerato dall'ammiratrice slava una delle più grandi opere mai esistite. L'appassionata moscovita si dichiarava disposta ad accompagnarmi di persona in un altro viaggio in Argentina. Io le risposi che non ritenevo opportuno quell'ulteriore tentativo e le raccontai la continuazione della storia dell'ignoto poeta, riportata nel racconto del secondo viaggio. La romantica sognatrice insistette, affermando che quello che non era riuscito a un uomo poteva essere compiuto da una donna. A sostegno di tale convinzione essa ricordava le parole della strega, la quale aveva detto che la maledizione sarebbe cessata soltanto se un giorno una donna avesse amato più di Gilda. La moscovita, il cui nome era Ludmila Ilinskaya, assicurava che quella donna era lei. Lo sentiva vivamente: ella infatti amava l'infelice poeta immensamente. Lo amava tanto che avrebbe cercato la sua tomba e il suo poema fino all'esaurimento delle forze. L'insistenza della tenace professoressa fu la scintilla che riaccese il fuoco nel mio cuore, fuoco sopito, ma mai spento e, interpretandola come segno della volontà di Dio, "Hoc est signum Dei", esclamai come Manfredi a Benevento e cedetti. Già da qualche tempo per tanti casi strani, razionalmente inspiegabili, ero diventato più fiducioso verso la Provvidenza divina, ovvero più proclive ad ammettere l'intervento del soprannaturale nelle cose del mondo e quando i fatti si combinavano in maniera da determinare il mio corso in un senso o nell'altro, mi lasciavo trascinare. Mi lasciai trasportare anche quella volta. Fissammo il nostro incontro per la partenza a Napoli e il giorno convenuto fui all'appuntamento. Essa era già sulla nave e aspettava sulla tolda, appoggiata al parapetto. Ricorderò sempre quella visione: era una bionda slava con un cappotto di pelo bianco come il berretto alla russa e portava stivaletti alti di colore rosso. Appena mi vide, dall'alto della nave cominciò ad agitare il braccio sorridendo; poi scese giù e, avvicinandosi felice, esclamò: "Oh, professore! Temevo che non sarebbe venuto". Ludmila Ilinskaya era tutta pervasa dal suo sogno, dalla grande speranza, che in lei era certezza. Mi ripeteva che era sicura di vincere la maledizione. Parlando di maledizione, sorrideva, lasciandomi intendere di non credere ad essa, ma nella verità che l'amore supera ogni ostacolo. Spinta da quell'amore, essa avrebbe scoperto la tomba. Quando affermava ciò, il suo volto si illuminava come di fronte a una visione celestiale; trasfigurata, arrisa dall'immensa fede, appariva pronta a dare la vita per la nobile causa, come i martiri e gli eroi. Il suo entusiasmo, la sua fiducia crescevano man mano che ci avvicinavamo alla meta. Avevamo già oltrepassato l'equatore e navigavamo nell'emisfero australe. A notte, rimanendo sulla tolda all'aperto, essa, guardando le scintillanti costellazioni di quel mirabile cielo, esclamava trepidante: "Professore, abbia fiducia. Troveremo quella tomba". Ormai eravamo prossimi ai confini del mondo e noi attraversavamo i mari del sud, dove le acque assumono un particolare colore e il fondo sembra proprio sotto la chiglia della nave. Sentendosi vicina alla meta, Ludmila, fremente d'ebbrezza, diceva: "Io t'amo più di me stessa, o sconosciuto poeta, e ti troverò. Aspettami, o mio principe; io vengo. Dopo tanti anni c'è chi viene a disseppezzarti. La tua fedele amica viene a svegliarti dal sonno centenario". La nostra slava era così esaltata che temetti fosse prossima alla follia. Ma non era demente; era soltanto innamorata perdutamente. Io intanto pensavo a una triste delusione e mi preoccupavo. Quando giungemmo a Buenos Aires, la delirante straniera era così emozionata che tremava da capo a piedi e non si reggeva sulle gambe, tanto che la dovetti sostenere per un braccio nella discesa a terra. Essa volse lo sguardo intorno e domandò: "È distante da qui Gualaguay? Non possiamo partire subito?" Le spiegai che non si poteva farlo immediatamente, ma l'indomani. Si rassegnò a stento, ma passò la notte insonne; Partimmo l'indomani di buon mattino; con un battello fluviale risalimmo il delta del Plata e il Rio Uruguay e verso sera raggiungemmo Gualaguay. L'hidalgo ci accolse con la sua consueta cortesia e, saputa la ragione di quella nuova venuta, rimase perplesso. Tuttavia, vista l'insistenza della straniera, non si rifiutò di

accompagnarci nella seconda ricerca. Chi conosce a fondo la vita? il suo mistero? il mondo del nostro subconscio? Accadono tante cose che sfuggono al nostro controllo razionale. Certamente siamo degli esseri complessi in intimo contatto col metafisico, col surreale. Come ci spiegheremmo i sogni profetici? Quelli che si riferiscono al passato sono frutto delle impressioni, dei ricordi, ma quelli che rivelano il futuro come motivarli? Ho inserito questa osservazione perché nel nostro racconto ha un'importanza fondamentale un sogno rivelatore. Ludmila era decisa a tutto e, quando dopo alcuni giorni di esplorazione non approdammo a nulla, volle ricorrere al paranormale. l'hidalgo ci mise in contatto con una sensitiva, che dapprima organizzò una seduta spiritica. Il tavolo interrogato parlò: disse che la tomba esisteva e che si trovava sulla riva destra del Rio Uruguay, andando verso l'estuario. Dopo questo esperimento la sensitiva si sottopose alla "trance" e riferì di vedere una sepoltura tra le canne del fiume, ma che non individuava il punto. La tomba era verso il delta del Rio Plata, come aveva rivelato il tavolo. Alla fine la nostra medium ci consigliò un altro sistema: l'innamorata straniera doveva prendere un filtro magico e dormire nella spelonca della vecchia megera. Seguimmo il suo consiglio e al tramonto ci recammo alla grotta della strega, nido di uccellacci dopo la sua morte. Mentre l'orizzonte sfumava in tinte vaporose, chiudendo intorno la vasta pampa argentina, io e Domingo accendemmo il fuoco e stabilimmo i turni di guardia. A me toccò il primo. Scesa la notte, Ludmila prese il filtro e aspettò l'effetto. A un certo punto cominciò a sbadigliare, per cui si ritirò nella spelonca, dove si avvolse in una coperta e si addormentò profondamente. Dopo la mezzanotte, essendo terminato il mio turno di vigilanza, mi addormentai anch'io. La stanchezza fisica e la veglia prolungata mi conciliarono facilmente il sonno e dormii intensamente. All'alba fui svegliato da una fucilata e, aperti gli occhi, vidi sulla soglia della caverna un uccellaccio ucciso. Il nobile argentino mi spiegò che era sbucato starnazzando dall'interno dell'anfratto e aveva cercato di ghermire la dormente. Egli era stato lesto a imbracciare il fucile e l'uccello colpito era finito innanzi all'antro senza vita. Guardammo Ludmila e vedemmo che aveva un graffio sulla fronte. Le disinfettammo la ferita, ma avemmo cura di non svegliarla. Si destò da sé qualche momento dopo. Si destò con un profondo sbadiglio come chi risuscita da morte, come chi ritorna alla vita dopo lunga catalessi ed esclamò: "Che sogno! Mi sembrava realtà. Avevo la sensazione che la mia anima fosse uscita dal corpo e vagasse liberamente in un'altra dimensione". In lei forse era avvenuto il fenomeno dello sdoppiamento. Svegliatasi del tutto con una forte dose di caffè, la bionda moscovita, trasognata, compiaciuta del sogno, disse: "Ho trovato la tomba del mio poeta". Quindi raccontò il sogno. Aveva sognato che io e lei, montanti due cavalli bianchi, andavamo lungo la riva del fiume in cerca della tomba. A un certo punto i cavalli si fermavano e cominciavano a battere il suolo con gli zoccoli. Tosto scorgevamo una vecchia con una lanterna in mano, che, interrompendoci arcigna il passo, gridava: "Fermati, o figlia della tundra! Torna alle tue nevi! Non rompere la gran maledizione", e così dicendo avanzava verso di noi. Il cavallo di Ludmila, impressionato dalla strana figura, si impennava e, rampando con le zampe, colpiva la megera; sanguinante dalla testa, essa rinculava e si abbatteva al suolo. Noi scendevamo dai cavalli e ci avvicinavamo alla morente, che rantolando diceva: "O tenace straniera venuta da lontano, hai vinto! La persecuzione ha fine con me. Io la mantenevo con la mia magia, in spoglie umane e in penne d'uccello. Potevo morire soltanto se colpita a morte; altrimenti sarei vissuta ancora, incarnandomi in corpi diversi. Sappi che non ero malvagia. Io vendicavo Gilda, una dolce fanciulla come te, illusa e abbandonata dall'amante infedele. Ero la sua nutrice e l'amavo come tenera madre. Dovevo punire chi era stato la causa della sua morte. La mia chiquita non meritava un destino tanto crudele; il suo amore era così grande che non resistette all'abbandono del suo Italo e ne morì. Tu lo comprendi bene perché altrettanto grande è il tuo amore; certamente immensamente tu l'ami, se per cercare la sua tomba sei venuta dalle terre iperboree ai confini del mondo. Se in te palpita tanto amore, forse in te aleggia lo spirito di Gilda, tornata sulla terra per vivere quello che non le fu concesso nella breve esistenza. Adesso finalmente avrò pace, perché anche su me gravava una maledizione, la condanna di vivere tormentata dall'odio e dalla vendetta; in verità l'imprecazione è come il boomerang che colpisce e torna indietro. E adesso andate dal vostro Italo. Andate lungo il fiume; dove i vostri cavalli si fermano, là è la tomba. Se i sogni dell'alba sono veraci perché

l'anima è profetica, dovevamo credere al sogno; dovevamo considerare vere le parole della vecchia. Perché non fare l'ultimo tentativo? I due cavalli bianchi erano i Dioscuri, amici degli uomini. Fummo d'accordo a provare ancora e andammo avanti. Andammo coi nostri cavalli, che non erano bianchi, ma bruni. Mentre camminavamo lungo il fiume, guardando intorno attentamente, a un tratto i nostri cavalli s'impennano nitrendo. l'hidalgo scorge qualche cosa nella macchia e, preso il fucile, spara. Si tratta di un puma che, ferito, si ritira nella boscaglia. Il cacciatore l'insegue e s'interna. Tosto sentiamo la sua voce che dice: "Venite! C'è una tomba tra le canne!" Ci precipitiamo pallidi e senza fiato e vediamo un sarcofago di pietra. Ludmila si accosta tutta tremante, incredula e, inginocchiatasi presso la tomba, la tocca con mani convulse. Apriamo la tomba con grande ansia e cosa ci appare? uno scheletro che stringe tra le braccia un libro. Un grido di gioia e di pietà sfugge dalle nostre bocche e contempliamo la scena senza il coraggio di toccare quel tesoro; ognuno rimane immoto, sospeso come fiera che indugia a divorare la preda per prolungare il piacere. Così certamente avvenne la scoperta del sarcofago di Tutenkamen; così apparve la mummia del faraone, coperta dalla maschera d'oro. La scena si ripeteva anche nell'epilogo. Infatti, appena Ludmila toccò il libro per prenderlo, questo, al pari della salma di Tutenkamen, si ridusse in polvere con grande pena e sgomento della responsabile, che ci guardò con volto angosciato e stupefatto, come per dire: "Cosa ho fatto? Cosa ho commesso? Ma io non sapevo!" Abbassai gli occhi dolorosamente e cupamente, mentre Ludmila scoppiava in pianto diretto, come bimba che riconosce un gran fallo. Intanto leggevamo intorno al sepolcro: "Chi son? Chi son? Chi sono? Non ha risposta tragico quel suono". Ricordai il punto del poema in cui si incontrano quei versi e, compresa la volontà del morto, dissi alla desolata: "Non piangete! Non disperatevi! Non voleva essere ricordato. Non voleva sopravvivere nel mondo degli uomini. Cosa è la vita? "È l'ombra di un sogno fuggente" dice il cantore della Versilia. "Vanitas vanitatum" la chiama il santo di Ippona. Cosa siamo sulla terra? Anche noi passeremo". Ricordai la lettera di Fausto Rodriguez: "Sdegnato del mondo e dell'età degenerare, volle essere sepolto col suo libro in una tomba di pietra senza nome, perché gli uomini, che lo delusero in vita, non lo schernissero morto". "È scomparso come una meteora, conclusi sospirando, come un astro che passa veloce nel cielo senza lasciare traccia. Quanti nel tempo sono scomparsi ugualmente insieme alle loro opere! ". "Ma egli non doveva morire!" interrompeva Ludmila, piangendo accoratamente, disperatamente, d'un pianto inesauribile, incontenibile. "No! - ripeteva - Non doveva morire". Poi, rivolgendosi direttamente all'amato poeta come se l'ascoltasse, mormorava: "Perché fosti così crudele con te stesso, o sventurato? Tanto gli uomini ti afflissero da farti rinnegare la loro stirpe? Tanto male ti fecero?" E piangeva, piangeva, piangeva; piangeva come madre il figlio, come donna l'amante. Piangeva l'inconsolabile, nell'atteggiamento languida, amorosa come chi stringe teneramente al seno l'adorato capo di persona cara. Così ella nell'immaginazione abbracciava il suo Italo. Alla fine le dissi: "si calmi, Ludmilla". Lo conosceremo nel giorno del giudizio, quando sarà proclamata la giustizia e le nostre lacrime saranno asciugate. Lo rivedremo nello specchio grande di Dio, nel trionfo della sua luce. Ma la bionda straniera non si rassegnava e continuando a piangere imbiancava colle sue lacrime le povere ossa dell'ignoto poeta. "O infelice, ripeteva ancora, perché ti sottraesti al mondo? Perché ti annientasti?". Io le sussurrai: "Lasciate che dorma in pace, in quella pace che il mondo non gli diede". A un tratto io mi sentii pervaso da qualche cosa di febbrile, da un fremito abbrividente, che mi infondeva ardore e frenesia. Mi sentii capace di completare il poema dell'ignoto poeta. Ludmila, intanto, rimaneva china sul sepolcro, che inondava ancora di pianto. Mentre piangeva, una cornacchia passante nel cielo, emettente il suo verso, sembrava gridasse: "Chi son? Chi son? Chi sono?" Quel grido si perdeva senza risposta per le rive del Rio Uruguay, allontanandosi, dileguando verso le cerulee acque del gran Plata, del gran fiume ai confini del mondo. Ero deciso a terminare il meraviglioso poema; sentivo in me tanta forza, tanta ispirazione, tanta volontà e giurai su quella tomba di compiere l'impresa. Cosa era avvenuto in me? L'incarnazione di Italo? Se Ludmila era Gilda, io ero l'infelice poeta senza nome. Ludmila ebbe la stessa sensazione: infatti a un tratto smise di piangere e si volse a guardarmi intensamente. Io mi allontanai verso il fiume ed ella, sempre fissandomi, mi seguì: si avvicinò silenziosamente e, quando mi fu a fronte, mormorò: "Italo!" Io le apersi le braccia ed essa si gettò sul mio petto. La strinsi dolcemente a

me, baciandola sul lacrimoso volto. Italo e Gilda rivivevano; si erano ritrovati. Erano passati cento anni e l'incantesimo si era rotto. Tornato in Italia, mi diedi a completare il poema o meglio a rifarlo interamente perché le parti rinvenute nei due viaggi precedenti erano brani imperfetti, riveduti e corretti nell'opera definitiva, seppellita nella tomba e non più recuperabile. Impiegai circa dieci anni nel faticoso lavoro di composizione, correzione ed elaborazione e fui in grado di dare alle stampe l'opera interamente compiuta nel 1982, centenario della morte di Giuseppe Garibaldi, eroe del poema. La terza edizione del libro aveva come titolo "Il Cavaliere dell'Umanità".

Il ringraziamento di una discendente

La discendente del titolo è la signora Teresita Canzio, nipote di Teresita Garibaldi, figlia dell'Eroe:

Chiarissimo Professor Salmeri, mi congratulo vivamente per L'opera imponente da Voi composta a glorificazione di quell'eroe che fu campione d'Italia e cavaliere dell'umanità. Molto si è scritto sull'Eroe dei due mondi in prosa e in versi, ma mai era apparso un vasto poema eroico che celebrasse la sua vita prodigiosa dalla nascita alla morte. Voi l'avete fatto e l'avete divulgato come un rapsodo antico, quasi un novello Omero. Avete realizzato quello che con felice intuizione profetica preconizzava Giosuè Carducci, allorché nella sua appassionata orazione funebre preannunciava per il secolo XXV la comparsa di un poema che avrebbe trasformato l'epopea garibaldina in mitica leggenda, cantando del suo eroe come di un guerriero invincibile, nato da un mitico dio della Patria mescolatosi in amore con una fata del settentrione. Voi avete anticipato i tempi. Con la vostra trasfigurazione poetica avete voluto offrire agli Italiani un saggio del poema dell'avvenire, ma sono sicura che per altezza lirica e potenza espressiva l'epos del futuro non sarà così avvincente e pregevole come il vostro. Sono convinta, anzi, che quel poema non ci sarà più, perché ricorrendo i secoli, l'avete già fatto Voi. Le generazioni Future cui si riferisce il chiaroveggente Poeta della Versilia, leggeranno il vostro poema, che non è soltanto un libro di alto valore morale e civile, ma un'autentica opera d'arte, vero miracolo michelangiolesco nell'ardita concezione e nella superba realizzazione. Le genti leggeranno il vostro capolavoro, insuperabile composizione di fervida e sincera poesia, sinfonia di suoni nell'armonia del verso, vivace e perfetta pittura nei meravigliosi colori e nelle plastiche figurazioni. Il Carducci collocava il poema dell'Eroe dei due mondi nel secolo XXV, considerando giustamente che l'evocazione epica soltanto dopo lungo tempo avrebbe potuto evadere dai contorni storici e sfumare nelle vaghe tinte della leggenda. Voi gli avete assegnato un'altra data. Voi con straordinaria audacia e sorprendente maestria avete tentato e realizzato la trasformazione fantastica e mitica della storia garibaldina in pieno secolo XX, a meno di cento anni dalla morte dell'Eroe, mentre ancora la sua salma è calda e palpitante nella pietra di Caprera. L'avete fatto sfidando senza timore la realtà obiettiva e la critica storica. Tutto innamorato della dolce Calliope e abbandonato a lei avete sfidato la severa Clio, gelosa e vigile custode della verità e della precisione, che, pur restando intransigente sulla marmorea soglia del Tempo, abbagliata e commossa non può trattenersi dall'esprimere la sua meraviglia e la sua ammirazione. Ma il vostro merito non si esaurisce qui. Esaltando la figura dell'Eroe nella sua aureola di condottiero invitto, non avete trascurato la sua ricca e profonda umanità. Siete penetrato nell'intimo della sua anima e ne avete scoperto la sensibilità e la generosità. Voi avete svelato il suo cuore di uomo, ma l'avete fatto senza sminuire la luce della sua gloria, per cui si può ben dire che avete umanizzato un eroe lasciandolo eccelso sul suo piedistallo. L'Italia vi deve essere profondamente riconoscente per la vostra nobile e titanica impresa perché, esaltando un eroe che fu il suo campione e il suo liberatore, avete dato alla Patria il poema nazionale, quel poema eroico di cui essa mancava. A Giuseppe Garibaldi sono stati innalzati infiniti segni di ammirazione e di devozione; in ogni parte d'Italia c'è un monumento dedicato alla sua memoria e alla sua gloria, ma il vostro è il più splendido, il più superbo. Incredibile! Avete composto un poema di ventisettemila versi in ottave, trasformando la vita dell'Eroe in una meravigliosa e avvincente storia poetica, lottando fieramente contro la materia sorda e inerte, riuscendo anche quando la realtà era squallida e grigia, restia a ogni creazione lirica. La vostra Opera glorifica degnamente il nome di Giuseppe Garibaldi, di questo eroe purissimo onorato in tutto il mondo non solo perché fu il patriota indomito, liberatore della sua Patria, ma anche perché fu il difensore degli oppressi, il soccorritore dei miseri e l'assertore della fratellanza tra i popoli. Abbia la sua magnifica Opera la fortuna che merita.